

Storie erotiche di

Morgause



Realizzato nel mese di Luglio 2008. Autrice dei testi e dell'e-book: **M0rgause**
Impaginazione a cura di Dax82. Distribuzione gratuita. ©2008 Tutti i diritti riservati.

È vietata la riproduzione dell'opera e delle sue parti.

SOMMARIO

<i>A true web story</i>	4
<i>Caimano il tuo sorriso</i>	6
<i>Di segreti e magie</i>	7
<i>Erotic Chat Line</i>	10
<i>Lady Rowena e la neve</i>	13
<i>La preghiera della strega</i>	17
<i>La sete di sangue della Bellezza</i>	21
<i>Lui&Lei (scritto con fargo8)</i>	26
<i>La vedova</i>	29
<i>Morte di un killer sentimentale (Blade killer)</i>	33

A true web story

A Morgause

Dietro ogni tua parola, che mi arrivava per vie insolite come un dono del cielo, c'eri tu, poiché in ogni tua parola "impegnavi" la tua persona.

E fu bellissimo leggere i tuoi pensieri, il dialogo che intrattenevi con te stessa sullo sfondo di mille mondi immaginari, mille personaggi incastonati in un quadro di senso che erotizzava ogni ipotetico sguardo.

Ti ho conosciuta realmente prima attraverso la tua voce, la tua risata...poi... ti ho anche vista senza veli, o meglio con il velo del tuo corpo che anteponevi tra ciò che eri e quello che volevi dire.

Ti ho conosciuta mia adorabile strega e mi sono perduto in te, come già "prima" nelle tue parole.

Dove sta la differenza? Non lo so.

E' che mi sono sentito morire quando hai tolto l'account!

Damien (F.Z.)

Questo è il post che ho letto giorni addietro, Damien, per caso.

Non ne sapevo nulla, perché non torno mai nelle virtualcase che abbandono.

E' stato scritto un anno fa, all'incirca, ed è l'ultimo in quel sito web dove ci siamo conosciuti.

Tolsi l'account il giorno dopo al nostro incontro reale- ma questo già lo sai- .

Forse ora, a distanza di tempo, è giusto che io ti dica il perché, dato che sono sparita in toto dalla tua vita cancellandoti dalla mia mente. Con scarso successo devo dire.

Intanto, tra le mie frequentazioni virtuali, tu sei l'unico che ho voluto conoscere realmente: da subito, da quando ho cominciato a leggerti, la curiosità- e una indefinibile tenace attrazione- mi hanno spinto verso di te, verso il tuo mondo così diverso dal mio.

Abbiamo cominciato a scriverci : tu eri un uomo, l'ho capito subito, non un ragazzo.

Un uomo che sapeva accarezzare con le parole; mi hai coinvolto talmente da indurmi a uscire dal web- la prima e unica volta- per conoscerti. Il destino ci mise la mano perché dovevo venire nella tua città: e ci incontrammo.

Non so se il fatto che fosse Verona la tua città abbia influito sulle decisioni celesti, fatto è che ci demmo appuntamento in piazza Bra, davanti all'Arena.

Seppi subito che eri tu l'elegantissimo uomo, in un completo grigio e camicia /cravatta dell'azzurro degli occhi, che si guardava intorno con ansia circospetta.

Così feci il giro dell'anfiteatro- tu mi aspettavi da Via Mazzini- e ti arrivai alle spalle:

-Ciao Damien...sei bellissimo- ti dissi, la mano sulla tua spalla.

-Morgause, Enri, come sei giovane...- rispondesti dopo un attimo, il tempo di riprender fiato.

Certo non ti aspettavi di trovarti di fronte una "sciattona" in jeans, giacca di pelle con frange che ha visto i suoi giorni migliori al tempo di zia Wanda, anfibi ai piedi e capelli arruffati, perché da una giovane donna che scrive d'eros ci si aspetta una certa qual femminile piccante eleganza.

Ma volevo che mi conoscessi...al mio peggio, credo.

Autodifesa, chissà...

Ci siamo abbracciati, dopo un attimo di esitazione.

Oh dei...il tuo odore, Damien...

Poi mi hai guardato: visti e presi come si dice, praticamente stavamo di già facendo l'amore con gli sguardi e i gesti; .ma tu eri imbarazzato, insicuro, mi guardavi in uno strano modo; abbiamo camminato sul LungAdige e parlato, parlato, io appesa al tuo braccio nel tuo calore.

Verona mi apparve rossa nel tramonto, segno infausto di sangue sulle mura scaligere.

Non mi accorsi neppure di quel che mangiavo a cena ...dopo ti ho preso per la mano, come se già fossimo amanti, e siamo andati all'albergo che avevo prenotato, costoso, in netto contrasto con il mio aspetto.

-Non pago io- ti dissi laconica, e con questo mi parve di averti raccontato tutto di me.

Poi abbiamo fatto l'amore: Damien, non te l'ho mai detto, mi è mancato il tempo, ma è stato come me l'aspettavo, perfetto.

Anche io ora non so se erano le tue mani o le tue parole mandarmi in paradiso... quelle che mi mormoravi mentre mi stavi dentro, sopra, intorno...ma ti assicuro che in paradiso ci sono arrivata parecchie volte... e anche tu... te lo ricordi vero?

Il tuo corpo percorreva sul mio sentieri che pareva conoscere alla perfezione, tanto che mi trovai a pensare:

-Possibile che le parole scritte conoscano il segreto del cuore del Drago, la conoscenza carnale perfetta?-

Era come se dentro di me tu avessi abitato da sempre: non avrei più voluto lasciarti andare via.

Ma non era cosa per nessuno di noi due e lo sapevi.

Ti ho guardato dormire, sapevo per quanto.

Poi mi sono assopita incollata al tuo corpo, a seguirne con il mio le sporgenze e le rientranze, avvolta dalle tue braccia, quel riparo dalle tempeste che ho sempre sognato...

Quando ti ho sentito scivolar via da me, piano, ho capito che te ne stavi andando

Mi si è spezzato il cuore ma ho premuto le palpebre forti sugli occhi fingendo un sonno profondo, mentre pensieri confusi mi si affannavano in testa:

-Fermalo, è lui quello giusto, i miracoli non si ripetono...ma lascia perdere, non si costruisce sulle rovine, crolla ogni cosa, non regge, non lo rivedrai mai più, apri gli occhi, apri gli occhi...-

-No, lascialo andare-

Così sono rimasta immobile, mentre tu ti chinavi su di me per baciarmi in fronte, sul naso, una spalla... mormorando:

-Ti telefono, ti scrivo- e qualche cosa che non ho capito.

Poi sei uscito dalla stanza.

Allora mi son lasciata scivolare nella tua impronta ancora così vicina al mio corpo, avvolta nel lenzuolo che sapeva di noi, e ho aspettato il giorno, con gli occhi spalancati nel buio.

Il resto l'hai immaginato, vero Damien?

Il mio numero di cellulare scomparso, mails che ti ritornavano, fino a che non mi hai scritto più.

Non c'era storia per noi, tu avevi una vita già ordinata, valori solidi, io ero e sono una zingara del cuore.

Ma ora, a distanza di tempo, voglio che tu sappia che sei stato unico per me.

Chi lo sa, forse mi leggerai, anche se qualcuno mi ha appena detto che sei sparito dal web.

Morgause

Caimano il tuo sorriso

L'ombra della barba sulle guance scarne è la bellezza di una terra di nessuno, nella sua immediata seduzione.

Zigomi tesi come se stessi aspirando uno spino confezionato male, occhi tutta pupilla, bocca arrabbiata, leggermente storta, sorriso caimano: hai un fascino sghembo, sotto i capelli liquidi di pioggia. Per te potrei reinventarmi come fuggiasca-una zingara rom di Praga- per l'intrigante ottusa disperazione che sonnecchia nel tuo sguardo dietro il velo ipnotico degli occhi. Mi piace quell'odore di giovinezza sfiorita in cui ti avvolgi come fosse un regale mantello, un marchio d'orgoglio, una vittoria.

Lascia che abbassi la maschera che ti porti in giro, in un eterno carnevale veneziano, sotto un cielo cupo, grande e nero, maniacodepressivo.

Lascia che ti accarezzi il petto e scenda giù, sotto la cintura, senza pudore, senza inquietudini.

Ho quasi trent'anni, non guardarmi come se ne avessi sempre quattordici, smetti di dirmi:

-Sei magra, mangia di più- perché, sì sono magra, ma i miei seni sono grandi, da molto, molto tempo.

...E la sensualità delle vite azzannate come la tua mi travolge, complice quel caimano sorriso, pericoloso, sottilmente lascivo, crudele.

Ora, in questo momento, farei qualunque cosa per te, che mi sei bandiera, colori di guerra, coraggio e disperazione.

Ucciderei, se tu me lo chiedessi, senza esitare.

E probabilmente mi piacerebbe.

Non voglio la solita inflazionata scopata estiva, un sacrilegio il solo pensarlo, ma di più, molto di più.

Voglio entrare nel torrente del tuo sangue, transitare attraverso il cuore che ora sento battere più forte sotto la mia guancia, capriolando tra i lembi delle valvole cardiache simili a petali di stelle, per arrivare ai polmoni e respirarti in bocca, sentire il sapore della tua saliva, vedere da dentro come è veramente il tuo sorriso...

Lascia che ti ami, a modo mio, abbandonati a me.

Sei così intatto, inviolato, come una tela immacolata, senza altra storia che quella che già conosco o dovrei conoscere.

Fammene scrivere un'altra, brevissima, ma talmente intensa da durare un'eternità.

Dammi la possibilità di scoprire come sarebbe stato se....

Di segreti e magie

Tu mi sei piaciuto subito per quello che scrivi, sei un poeta, un cantastorie di alta scuola, le tue parole son gioielli in bocca ... che mi lasciarono senza fiato da subito quando ti scoprii.

Poi ho sentito la tua voce, di uomoragazzo, ben impostata, calda, una lunga carezza. Tu questo di sicuro non lo sai, forse nessuna ancora te l'ha detto.

Ma io nei miei anni, che non sono molti più dei tuoi, ne ho vissuti mille e ho imparato a volare.

Il mio regno è il sogno perché conosco una potente magia che stanotte mi porterà da te.

Allora per un poco vivremo in un'altra dimensione dove tutto ci sarà permesso.

La realtà è così complicata, il mio Dono, questo "stargate" di magia, ci trasporterà oltre lo spazio e il tempo.

Quando ti sveglierai domani ricorderai tutto, sarai sbalordito e confuso per la tua onirica esperienza, e chissà...magari ne scriverai; son curiosa di scoprire se ne parlerai con me.

Non racconterò come riesco con la forza della mente a uscire dal mio corpo per arrivare fino a te e incontrarti in sogno.

E' un mistero, un potere che affonda nel mio "oscuro" e che neppure io conosco fino in fondo.

So solo che, affinché il rito d'amore possa compiersi, il desiderio deve essere di quell'intensità propria dei miei giorni fertili, quando l'impulso animale della procreazione governa le mie lune.

Questa è la notte giusta, ci avviciniamo all'ora del lupo, il tempo delle grandi magie, notte e giorno pronti a combattere per contendersi il buio e la luce.

Indosso solo una vecchia camicia da uomo bianca; perché così tu mi vedrai e so che ti piacerà questo abbigliamento.

Libero la mente da ogni pensiero, davanti agli occhi chiusi la tua immagine, le labbra a invocare il tuo nome, come una litania, fino a che il dolore mi stringe le tempie in una morsa di ferro... e il tuo corpo mi pare tanto vicino da percepirne l'odore.

Precipito nel pozzo senza fondo del sonno.

Poi mi pare di star affogando in un fiume limaccioso e mentre annaspo in cerca d'aria ... mi ritrovo da te, che abiti a 1500 chilometri di distanza, nella tua camera, seduta in fondo a un letto che non è grande come il mio.

Sono solo un ologramma; questo passaggio è necessario per verificare che tu sia veramente tu: se così non fosse con enorme fatica dovrei tornare indietro.

Perché, vedi, con la menzogna il mio incantesimo non funziona: neppure se lì al tuo posto ci fosse, che so, Bogart di Casablanca.

Mi avvicino a te: dormi su un fianco, le braccia intorno al cuscino, i capelli cortissimi rigidi alla carezza; contemplo il tuo profilo, le ciglia lunghe, da bambinuomo: ti accarezzo leggera la spalla, le labbra e gli occhi.

Mi intrufolo sotto le coperte e quello che vedo mi piace: forse mi senti ridere, la risata di un folletto, perché sospiri e ti volti, chissà...

E' l'ora di entrare nel tuo sogno: che visioni confuse, non ti trovo poi ...eccoti lì, stai sciando, neve, freddo, cielo coperto, il Cervino sullo sfondo...come sei bello, anche se non hai l'aria di divertirti molto e sembri arrabbiato.

Non mi va di incontrarti su una pista da sci, e con quell'aria corrucciata; la montagna va bene, ma cambiamo scena.

Ti ritrovi in una baita: fuori nevicata, nella piccola stanza c'è un camino acceso, un gran letto, pochi mobili.

E' notte fonda, stai leggendo, accovacciato sul tappeto vicino al fuoco.

Ora posso comparire: tu mi stai aspettando.

Eccomi: mi inginocchio alle tue spalle, ti copro gli occhi con le mani, mormorando:

-Indovina chi sono? Indovina...-

-Sei tu... - rispondi, con quella voce che conosco e che mi ha fatto subito pensare al letto, dalla prima volta che abbiamo parlato.

Ridendo ti vengo di fronte, le gambe divaricate sulle tue ginocchia e lentamente sbottono la camicia, lasciandola scivolar per terra.

Tu sorridi, tra le labbra morbide i denti risplendono e mi tendi le braccia.

Io so che questo è un sogno, tu no; per te è naturale che io sia lì, come se già avessi fatto l'amore con me altre volte.

Non va bene, devi saperlo che non mi hai mai avuta, devi provare la voglia irrefrenabile di possedermi, stringermi, odorarmi, penetrarmi.

Quella stessa voglia che mi ha condotto da te.

Un piccolo sforzo della mente e il tuo sguardo cambia: dapprima si fa incredulo, poi si incupisce mentre mi avvicino.

Allunghi una mano, ad accarezzarmi i riccioletti del pube e io, trattenendomi a stento, ti sfioro una guancia, fissandoti le labbra.

In un attimo sono seduta sopra di te, a mangiarti la bocca con la mia e dimentico il sogno, sono reale, una donna in carne e ossa che ti vuole come mai ha voluto un uomo.

Rapida, una mano nei pantaloni, ti stringo, rigido e caldo, mentre le nostre due lingue si intrecciano, mimando l'amplesso.

Con una mossa improvvisa mi ribalti, continuando a baciarmi; e io mi apro sotto di te, per riceverti, il sesso umido di voglia, il ventre contratto in attesa.

Voglio esser io a guidarti dentro di me; poi inizio a muovere i fianchi nella danza antica del piacere, la schiena inarcata che delira e s'inventa suoni e brividi per dire "ti amo".

In questo momento non abbiamo alcun dominio di noi stessi, ci spinge un impulso cieco, mentre tu mormori sul mio seno parole sconnesse, gemendo e io mi mordo le labbra per ritardare l'orgasmo.

Pur nella nostra furia d'amore, anche se le tue spinte diventano sempre più forti e violente incatenato come sei tra le mie caviglie intrecciate sulla schiena, è come se ci stessimo tenendo per mano e andassimo insieme verso l'orlo di un precipizio, guardassimo al di là, e sempre insieme decidessimo di tornar indietro per ricominciare a godere; è un piacere che si rigenera in continuazione, fino a che non è più possibile resistere all'urto dei sensi eccitati fino allo spasimo.

Mi domandi, rauco:

-Hai una protezione?-

-Non ne ho bisogno- ti rispondo imprigionandoti ancor più strettamente dentro di me, so come usar certi muscoli...

Tu non lo sai, non puoi saperlo, che non esisto nella tua realtà; io stessa ora ho la chiara percezione di essere contemporaneamente in due luoghi diversi.

Poi ti abbandoni su di me con un grido e io, il ventre incollato al tuo, resto un attimo sospesa, senza respirare, per abbandonarmi poi a un piacere che pare non aver mai fine, il calore del tuo seme a riempirmi il ventre.

Ti riprendi per primo, stringendomi a te, baciandomi piano, accarezzandomi i capelli mentre sei ancora dentro il mio corpo.

-E' stato incredibile- dici- ma quanto è durato...ho perso la nozione del tempo...-

-Molto, amore mio, tantissimo...-

Alzo le braccia e apro le mani ai lati del viso; ti guardo: sei così bello che non posso pensare di dover rinunciare a te per sempre.

Perché, vedi, la grande magia del sogno non può ripetersi con lo stesso uomo.

Tu intrecci le tue dita con le mie e mormori, il viso nei miei capelli, tra il collo e la spalla:

-Ora starai sempre con me, e ogni giorno sarà così, ogni giorno, non mi lascerai più-

- Ma io sono...- rispondo piano; inutile, non mi ascolti.

Ancora vestito, sdraiato sopra di me, scivoli nel sonno, o meglio, esci dal sogno.

Io comincio a sentir freddo... è tempo di tornare indietro... indietro....

Ti bacio leggera sugli occhi e sulla bocca, uno dei miei baci-farfalla.

Poi, dopo il gelido buio di una oscura non-vita, mi ritrovo nel mio letto, bradicardica, in ipotermia, confusa.

Lì, mentre il respiro riprende, da lontano, mi tocco tra le gambe: il tuo seme è con me.

Così, quando ti sveglierai e ricorderai perfettamente il sogno e il piacere provato...ti chiederai perché le lenzuola siano perfettamente pulite.

Sbalordito e incerto, per molte molte notti ti addormenterai sperando di ritrovarmi, ma questa è una magia che come ho già detto non mi è dato ripetere.

Ora aspetto che tu ne scriva, poeta narratore, ché un'esperienza simile non capita davvero a molti, ti assicuro...

Erotic Chat Line

Premessa

Il fenomeno dell'eros virtuale è ormai diffusissimo nel web, strettamente legato al mondo delle chat. In Internet il confine tra erotismo e pornografia è estremamente labile: infatti le statistiche dei motori di ricerca indicano che la parola più digitata è "sesso".

In chat ci si incontra per cercare stimoli nuovi, amicizia, amore e, molto spesso, incontri di tipo sessuale che, nella maggior parte dei casi, rimangono confinati in un ambito del tutto virtuale.

Per scrivere questo racconto- una storia vera in cui ho ovviamente "camuffato" i personaggi- sono entrata in una chat erotica; ma non ho resistito a lungo; ne sono uscita quando, alla domanda di un certo nick "23 cm" di che colore fosse il mio boschetto, son stata tentata di rispondere viola.

Ho capito che mi stavo ridendo addosso.

E soprattutto che il virtuale, chat erotica o no, è davvero sovraffollato di gente malata di solitudine, con difficoltà di comunicazione di ogni tipo. Poi ho visto il film "Closer" nel quale due dei protagonisti si trovano proprio in una chat a luci rosse.

Così ho scoperto come il curioso linguaggio usato in questi "incontri" sia universale.

Ed è lo stesso che riporto all'inizio del mio racconto.

Si conobbero in una chat erotica.

Lui era un serio professionista non più giovanissimo, dalla reputazione inattaccabile, marito esemplare che spesso, nei momenti liberi, all'insaputa degli amici e naturalmente della consorte, si dedicava al sesso virtuale, cercando occasionali compagne in rete.

Così una notte, come faceva spesso, chiuso dentro il suo studio, accese il portatile ed entrò nella solita Chat erotica, sperando di incontrare Fragolanera, con cui l'ultima volta si era davvero divertito.

Invece, dopo qualche secondo, si trovò a chattare con Viola.

Lui era DocFaust.

Ecco come avvenne il loro primo incontro.

Viola: toc, toc, vuoi chattare con me?

DocFaust : ki 6? nuova? femmina vera?

Viola: appena arrivata, cerco maschio senza inibiz, per far sex

DocFaust: o.k. l'hai trovato, ma prima , descriviti

Viola: alta, rossa natur, tette grosse, carne bianca ...

E tu? descriv

Doc Faust: moro, non molto alto, descriv e poi vestita, come, particolari..

La conversazione continuò, a parole smozzicate, storpiate, sfrontate.

Lei era davvero brava, tanto che gli pareva fosse lì con lui, inginocchiata tra le sue gambe, la bocca e le mani di carne e sangue.

Viola riuscì a eccitarlo come non gli era mai capitato in rete- e non solo- portandolo a un piacere la cui intensità lo lasciò stordito.

Poi:

Viola:stato bello?

DocFaust.sìì, e tu?

Viola: no, ti vorrei dal vivo.

Lui esitò, era pericoloso rischiare una conoscenza diretta, non era mai uscito dall'anonimato del web, ma questa volta era diverso, doveva assolutamente conoscerla, così...

DocFaust: dove e quando

Viola: domani, ore tre, grande giardino Largo Traiano, vicino hotel

DocFaust: come ti riconos?

Viola: borsa portadoc. Vuitton kontracolla, seduta bankina 3 da destr.

CiAoooooo

DocFaust: o.kkkkkkkkkk

Il giorno successivo alle quindici in punto lui arrivò all'appuntamento, titubante, deciso a fuggire a gambe levate se l'incontro si fosse rivelato una bufala.

Appena vide Viola seduta sulla panchina convenuta si fermò immobile perché non poteva essere vera, era un miraggio.

La rossa più incredibile che avesse mai visto, con vicino la cartella di Vuitton la cui tracolla penzolava fuori della panchina.

La gonna corta metteva in mostra due gambe lunghe e splendide.

Portava occhiali scuri, grandi, passati di moda, che in contrasto al candore del viso e al rosso fiamma dei capelli, le davano un'aria da diva anni '50.

Si sentì inadeguato di fronte a quella gran gnocca e si chiese dove stesse il tranello, perché doveva esserci, di sicuro.

Lei guardava di fronte a sé, pareva assente.

Lui si avvicinò e allora la donna lo guardò, togliendosi gli occhiali:

occhi verdi, enormi, e un sorrisetto sulle labbra che gli fece scorrere un brivido lungo la spina dorsale.

Di natura indefinibile.

Si trovò a fissarle le tette, visibilmente nude sotto la sottile camicetta: erano davvero grandi e tonde come due meloni.

Niente chirurgia plastica, era sicuro.

Lei si alzò e :

-DocFaust?-

-Sì, ma mi chiamo ...-

-Lascia perdere, non voglio saperlo, io sono Viola; andiamo...-

-Dove?-balbettò lui- in hotel?-

-Sì, certo, ho voglia di scopare con te; ora che ti ho visto, mi piaci, ti voglio-

E lui ricordò quel:

-Tiralò fuori... - della chat e si ritrovò eccitato come un ragazzino.

Non avrebbe ricordato molto, in seguito, di quei cinque minuti in cui insieme alla donna era arrivato all'albergo, che era vicinissimo.

Farfugliava domande a cui lei non rispose mai.

In compenso non avrebbe mai dimenticato quello che successe dopo, una volta arrivati in camera.

Chiusa la porta, la giovane donna si liberò dei sandali e della camicetta, che fece volar in giro per la stanza.

Poi avanzò verso di lui, stringendo quei seni incredibili con le mani e :

-Baciali- ordinò

Lui immerse il viso tra quella carne soda e bianca e cercò di spinger la ragazza sul letto, era confuso, ricordava solamente che avrebbe dovuto usare una protezione, ma lui una femmina così non l'aveva mai neppure sognata, anzi, per dir la verità con l'altro sesso non era mai stato molto fortunato.

Forse dipendeva dal fatto che il letto non era la sua specialità visto che Lisa, sua moglie, sempre più spesso trovava penoso il dovere coniugale.

Ecco il perché del sesso virtuale, in fondo aveva paura di esser giudicato inadeguata in uno "scontro" diretto ... ma allora, che ci stava facendo lì con quella bellezza?

Viola interruppe questi vagabondi pensieri; inginocchiatasi fulminea ai suoi piedi, gli slacciò i pantaloni e lo prese in bocca, leccandolo, stuzzicandolo, succhiandolo voracemente fino a che lui non fu altro che un enorme organo sessuale pronto a esplodere.

Allora, con tempismo perfetto la rossa lo lasciò, disseminò in giro il resto degli indumenti e si gettò sul

letto, a pancia in sotto.

Una chiara offerta che lo lasciò per un attimo paralizzato, poi, denudatosi rapidamente, si trovò a toccare quel sedere che gli si offriva, il più bello che avesse mai visto.

Le natiche di Viola erano un blocco solido, e nello stesso tempo un sublime piumino posto al centro di un corpo da sballo.

Cominciò a baciarle, solleticarle, avrebbe voluto divorarle.

Dai gemiti di piacere della donna capì come desiderava essere presa.

Lui aveva sempre avuto la fissa per quel tipo di atto erotico che pochissime donne gli avevano concesso, non certo sua moglie.

Fu l'inizio di un pomeriggio in cui, per la prima volta in vita sua, si sentì il miglior amante del mondo.

Tutte le sue fantasie sessuali divennero realtà, lei lo voleva dappertutto ed era insaziabile.

Lo incitava, mugolava, si agitava con furia, ma non rispondeva a nessuna delle domande che lui le rivolgeva con parole smozzicate.

E infine lui si addormentò, di traverso sul corpo di lei, spossato, ansante sentendosi orgogliosamente maschio fino alle punta delle dita, alla cima dei capelli.

-Doc, svegliati, io vado e voglio dirti due cosette-

Lui aprì gli occhi, insonnolito, poi si svegliò del tutto vedendo che Viola era completamente vestita, occhiali compresi, seduta sulla poltrona di fronte al letto.

-Ora, signor dottore vallo a raccontare come passi le tue notti, di come mi hai conosciuta ...perché ho paura che dovrai farlo....

Ti lascio un ricordo di me, visto quanto ti è piaciuto scoparmi come e quanto hai voluto.

Vedi, io avevo un uomo, che sollazzandosi con non so chi si è beccato l'AIDS.

Mi ha infettata, il porco.

E' morto l'anno scorso, marcio prima ancora di tirar le cuoia, divorato dal sarcoma di Kaposi.

Sono sieropositiva, e tu, dottore, hai buone probabilità di condividere il regalo che è stato fatto a me; sai, ho anche una strana febbre, roba da poco, ma va e viene da giorni, ormai, e mi sento così stanca....

Naturalmente non ho nulla contro di te, solo sei un uomo, e ne sto castigando parecchi, da qualche mese a questa parte.

La rete mi sta aiutando davvero, non sai quanti porcelloni trovo, molti più che nel reale e in fretta anche.

Bene, ciao, ciao-

Infilò la porta e lui, immobile a letto, stordito e inorridito, sentì l'ascensore scendere.

Allora, con macabro umorismo pensò:

-Lo sapevo che c'era l'imbroglio, lo sapevo-

E si mise a piangere.

Lady Rowena e la neve

Nevica fitto e fa freddo; sosto un attimo sullo scalino del portone per guardare la piazzetta medioevale con i suoi edifici di mattoni rossi anneriti trasformarsi in un bianco paese delle fate.

Così decido di godermi la nevicata e di passare attraverso il parco per tornare a casa, anche se così facendo allungo la strada. Cammino a capo scoperto, senza ombrello, lasciando che i fiocchi mi bagnino il viso mentre penso al mio appartamento caldo, non lontano da lì, e al bagno bollente in cui mi immergerò.

Ora sento la stanchezza di una giornata iperattiva, in cui, come al solito, mi son nutrita in fretta, male e poco.

Con le ultime energie mi avvio quasi di corsa verso casa.

Apro la porta e accendo tutte le luci, ormai è quasi notte.

Guardo la segreteria, mentre scalciano tolgo gli stivali: ci sono otto messaggi.

Ho tenuto il cellulare spento, quindi sicuramente mi hai chiamato anche tu .

Stasera non ho voglia di te; stranamente la medicina solita, il sesso, che sei tanto abile a somministrarmi, non mi attira.

Tu mi fai l'amore per interrompere i silenzi che a volte tra noi pesano come macigni.

E io stasera, sarà la stanchezza, sarà la neve, voglio restare sola, per lasciare che i pensieri se ne vadano per conto loro, dentro una vasca d'acqua profumata e bollente.

Stacco i telefoni, mi spoglio nel solito caos, indosso un accappatoto morbido e caldo, e inizio a prepararmi il bagno ristorante: aggiungo un'essenza di rose, quella che ho portato dalla Turchia insieme a molte altre, oleose e intense.

Vado nello studio, prendo il portatile, lo sistemo acceso su una piccola scrivania vicina alla porta del bagno: aspetto una mail, quella dell'uomo che ora respira in quella città di pietra del profondo Nord dove ora sta sicuramente nevicando.

Da sempre aspetto il ritorno del guerriero.

Entro nell'acqua e mi stendo con un sospiro di beatitudine.

Intanto dai vetri della finestra riesco ancora a vedere, nonostante il vapore, la neve cadere fitta...

Il sapone liquido e morbido mi avvolge, il profumo di rosa mi rende languida, mi rilassa: mi piacerebbe abbandonarmi a un sogno.

Bianco nel bianco, il candore delle mattonelle attraverso il vapore disegna montagne, alberi innevati...un viso di uomo scuro dai tagli netti da santo bizantino.

Chiudo gli occhi, appoggiando la testa all'indietro sul bordo della vasca e lascio che la mente se ne vada in giro a cercar altri mondi.

Ora la schiuma che mi avvolge è neve, ci sono immersa, in tutto quel bianco...

E finalmente una grande pace mi avvolge, rilasciando i muscoli e la tensione accumulata durante la giornata.

Mi accorgo di scivolare in un piacevole dormiveglia, mentre la realtà si allontana sempre di più...ma perché non scrivi, sapessi che voglia ho di te, le tue parole attraverso la tastiera sono carezze, se fossi qui sapresti come stringermi, baciarmi, toccarmi, coccolarmi, farmi l'amore, ma perché...

Mi ritrovo in un bosco di pini e castagni : tutto è bianco intorno a me, nevicata abbondantemente, il giorno si sta spegnendo.

Sto accovacciata nell'intrico dei rami appesantiti dalla neve di un pino gigantesco; sono completamente nuda, e il fatto non mi meraviglia per niente; ho i capelli raccolti in una pesante treccia, una collana di pietre dure multicolori mi scende tra i seni e pesanti cavigliere ornate con ciondoli di strana foggia

tintinnano a ogni piccolo movimento.

I fiocchi candidi che scendono dal cielo sono morbidi e caldi e io mi sento perfettamente a mio agio sopra quell'albero, nell'eccitante attesa di un evento straordinario che sono sicura non tarderà a manifestarsi; intanto guardo con divertimento i cristalli di neve splendenti simili a diamanti poggiarsi lievi come carezze sulla mia pelle olivastra di bruna.

All'improvviso mi arriva da lontano un rumore di vento e di acqua che si combattono. Riconosco la voce del Lock di Ness in burrasca e questi sono i boschi intorno alle sue rive, quelli che circondano il castello di Urquhart, nella contea di Inverness.

Dall'alto della mia postazione, aguzzando la vista, posso scorgere tra gli alberi la mole semidiroccata della fortezza, indistinta in mezzo alla neve; vedo che nella torre principale ancora intatta brilla una luce, un punto luminoso nel nero compatto della cupa muraglia.

Ora so perché mi trovo qui; ho un appuntamento al castello con l'uomo che aspetto da sempre; ma so anche che è pochissimo il tempo che ci è concesso per stare insieme : lui ha giurato fedeltà a un'altra donna.

Ma questo ora, nel sogno, non ha nessuna importanza.

Faremo bastare il nostro tempo; con un balzo scendo dall'albero e comincio a danzare dalla felicità in mezzo alla neve, che mi ricopre come un mantello di regale ermellino.

Ballo da sola, roteando su me stessa, un vortice nei vortici bianchi, mentre il desiderio di lui, che so così vicino a me, frusta il mio corpo, rendendo la danza sempre più veloce, sempre più veloce...

E mi ritrovo in piedi di fronte al castello di Urquhart: spalanco le braccia e le gambe, il viso rivolto agli dei della Notte, lasciando che la neve mi ricopra, e mitighi con la sua freschezza il calore della pelle che arde.

Al di là delle antiche mura, il lago in burrasca emette spaventosi lamenti come una fantastica creatura colpita a morte.

Mi pare di sentire una voce chiamarmi : allora entro attraverso uno squarcio che si apre simile a una bocca sdentata nel secolare portone di legno di quercia.

Mi ritrovo in un grande salone , dove la neve turbinata come se fossi all'esterno: penetra dagli ampi squarci dei muri massicci sfiniti dal tempo. In un angolo un cavallo dal lucido pelame nero con una stella bianca in fronte (Aster, si chiama Aster) legato a un anello di ferro aspetta pazientemente.

So che in una stanza calda e miracolosamente scampata alla rovina generale lui mi sta aspettando.

Di fronte a me uno scalone di pietra sale, simile a un enorme serpente, avvolgendosi attorno a una massiccia colonna di arenaria; così arriverò alla torre, dove ho visto risplendere la luce.

La mia nudità mi protegge, come la più impenetrabile delle corazze.

Arrivo in un corridoio lunghissimo, dove ardono poche torce: anche qui la neve turbinata e il rumore del Lock si fa più forte, mi pare di vederlo aggredire con violenza le fondamenta del castello.

Ci sono tante porte, tutte alla mia destra, ma io avanzo con sicurezza fino all'ultima; mi fermo, sciolgo i capelli, mordo le labbra per renderle più rosse, cosicché il mio amante mi possa desiderare tanto quanto lo desidero io. Apro la porta lentamente: la stanza è riscaldata da un enorme camino e da due bracieri, posti vicino a un grande letto di legno scolpito, in cui giace un uomo addormentato su di un fianco.

Mi dirigo lentamente verso di lui, che riposa protetto da morbide pelli di lupo cucite insieme a formare una coperta caldissima; vedo i suoi capelli neri, lunghi e una ferita appena rimarginata che gli attraversa la spalla sinistra.

Non voglio che si svegli: rapidamente mi infilo accanto a lui nel letto, poi aderisco con il corpo al suo, accarezzando lievemente la ferita dai bordi ancora rossastri e mormorando più volte il suo nome:

Malcolm.

Poi la mano scende a toccare con curiosa meraviglia la schiena muscolosa, fino alle cosce potenti, passa davanti ad accarezzare il sesso, ancora morbido e piccolo, ripiegato sui ciuffi di peli pubici, che immagino neri come i capelli.

L'uomo geme , il suo ventre ha un guizzo e si volta verso di me, aprendo gli occhi:

-Rowena- mormora- sei venuta, ma come hai fatto a passare il Lock con questa bufera?-

Mi perdo in quelle iridi azzurre come il cielo d'Irlanda, la terra del mio amore.

-Non ho traversato il Lock, arrivo da un'altra parte, Malcolm, che importa, ora sono qui...-

E mi metto in ginocchio sopra di lui, orgogliosa del mio corpo, che sta contemplando con la stessa fame che divora me, mentre mormora: -Pochissimo tempo, abbiamo pochissimo tempo, forse questo è l'unico incontro che gli dei ci concedono...-

Allora mi chino su di lui, di scatto: questi minuti dovranno essermi sufficienti per il resto dei miei sogni o della mia vita, che importa, non fa alcuna differenza.

Per questo voglio annusare il suo odore, che è come il nome segreto che gli dei hanno dato a ciascuno di noi.

Nessuna donna può dire di conoscere un uomo veramente se prima non l'ha odorato lì, tra le cosce, alla fonte della vita.

E mentre sfioro il sesso eretto con i capelli e con la lingua, gusto finalmente il suo odore: assomiglia stranamente a quello del sangue, un misto di dolcezza, di secrezioni saline, di seme, e di mare; è l'odore che sento ogni volta che ingoio un'ostrica fresca insieme alla sua acqua marina.

Poi le labbra si chiudono intorno al fallo, che sussulta e guizza con un movimento pulsante man mano che si riempie di sangue, mentre con una mano gli accarezzo il ventre e su fino al petto. Intuisco che cosa gli piace.

-Vieni qui, Rowena, se continui in questo modo non resisterò a lungo-

Ma io non l'ascolto, sono perduta nel suo odore e nel suo sapore, voglio berlo e nutrirmi di lui, non esiste nulla in questo momento, solo la mia bocca affamata...

Allora lui mi afferra per i capelli e ansante mi costringe sopra di sé: tra le labbra splendono i denti bianchi e forti ed io incollo la mia bocca alla sua, mentre cerco di prenderlo in me, il ventre ingordo quanto quell'altra bocca.

Sento urgere dentro un cieco istinto animale, lui se ne accorge e mormora:

-Piano, Rowena, facciamo piano, godiamoci, sentiamoci in profondità, cerchiamo di prolungare il piacere di esserci finalmente ritrovati, abbiamo un milione di anni da vivere in pochi istanti...-

E intanto mi passa le dita sul collo, lungo la curva della spalla, giù per il fianco fino all'avvallamento della vita, alla curva dell'anca.

Mi sdraio, il respiro affrettato, e lui mi sale sopra, penetrandomi lentamente, il viso tra i capelli, la bocca in cerca della mia.

E ci troviamo stretti e ansanti; scivoliamo pelle su pelle, ci cerchiamo con dita impazienti, stringendo, baciando, leccando, accarezzando e ogni sensazione si perde in un gesto, ogni voglia in un movimento obliquo mentre i battiti sempre più accelerati dei nostri cuori sono respiri ravvicinati.

Tra le sue braccia forti perdo il senso dei miei contorni, mi bacia e io sento il fluire di energia vitale nella mia bocca e nel mio ventre, mentre il sangue scorre febbrile nelle vene.

Ondeggiamo insieme, in un perfetto equilibrio, in una tensione che aspetta solo il momento di dissolversi in un piacere che già so mi disferà la mente.

Cerco di restare lucida, ma poi mi abbandono alla corrente, aggrappandomi più forte a lui; ora siamo così vicini e confusi che nessuno dei due riuscirebbe più a vedersi dal di fuori.

Resto un attimo in equilibrio, le membra contratte, incollata al suo ventre e bisbiglio:

-Fermati, per piacere-

Ho bisogno di sentirlo tutto dentro di me quando mi annullo nell'orgasmo.

Mentre mi perdo in sensazioni di luce, di suoni e colori, con mille mani che mi accarezzano il corpo dal di dentro spingendomi in un abisso di beatitudine assoluta, Malcolm mi riempie del suo seme, per poi ripiegarsi sopra di me, ansante e sudato.

Lo stringo forte, leccandogli il sudore dal collo e dal petto.

- Rowena, io non ho figli; se tu rimanessi incinta, me lo diresti? -

Sto per rispondergli che non potrò mai dirglielo, la mia mente viaggia in una dimensione confusa, quando una finestra della stanza si spalanca e la neve entra dentro, vorticando, insieme all'assordante rumore del Lock.

Un gran freddo mi fa rabbrivire...e mi sveglio in casa mia nella vasca da bagno; l'acqua si è

raffreddata e io starnutisco.

Mi guardo intorno confusa per capire dove sono, mentre una parte di me vive ancora nel sogno: la neve, il Lock, il castello, Malcolm, il nostro amoroso piacere che non ha niente di onirico.

E in quel momento ecco lo "sdleng" del portatile che mi avvisa: posta in arrivo.

Esco precipitosamente dal bagno e vedo la mail del mio uomo lontano, Malcolm, quello che non incontro mai.

Inizio a leggere febbrilmente e resto immobile scorrendo le parole:

- Amore mio ho appena fatto uno strano fantastico sogno che ricordo perfettamente e che devo raccontarti : ero con te, a Unquhart, facevamo l'amore, tutto era di una realtà sconvolgente; ora mi pare di essere ritornato ragazzo, quando al mattino mi svegliavo e mi ritrovavo vergognoso e bagnato.

Ma ascolta, ecco il sogno: tu sei arrivata nuda e coperta di neve, avevi una strana collana e cavigliere tintinnanti e... -

La preghiera della strega

Orta, 16 novembre 1342.

Il piccolo centro sul lago, chiuso nelle mura fortificate, pareva rabbrivire dal freddo: i monti che calavano a picco sull'acqua scura erano già innevati, i camini fumavano, ormai era scesa la notte. In quel giorno il Vescovo di Novara Giovanni de Plotis, con l'aiuto di Francesco di Bartolo, giureconsulto illustre, aveva condannato al rogo come strega una giovanissima donna, Chiara del Lago, così soprannominata perché era stata trovata in una cesta di vimini in riva all'acqua, tra i salici, da tal Marianna, erbaiola e guaritrice.

Chiara, in un sommario processo, fu accusata di aver calpestato la croce, di adorare il demonio, di aver fatto morire bambini con il solo tocco delle mani, di guarire usando erbe malefiche.

La sua unica colpa era in verità quella di essere troppo bella e sapiente nell'arte medica, la qual cosa stupiva e impauriva anche la sua madre adottiva, e soprattutto di rappresentare l'oggetto del desiderio di tutti i maschi della comunità.

E lei si concedeva con facilità, perché in quei tempi oscuri di feroce repressione della donna in quanto femmina Chiara faceva all'amore con entusiasmo e autentica gioia.

La luce del piacere riusciva a illuminare quell'oscuro disagio che si portava dentro da sempre.

Un giorno incontrò Francesco, il giureconsulto, il cui parere nella sua condanna definitiva al rogo fu così importante.

L'uomo se ne innamorò o meglio fu preso dai suoi seni perfetti, dal ventre liscio, da quel sesso caldo e accogliente, lui che nel letto si ritrovava una moglie fredda, secca, più anziana di lui, ma molto ricca. E la ragazza lo corrispose, affascinata dal sapere e dall'importanza dell'amante, che tra le sue mani diventava esigente come un bambino e ugualmente indifeso.

Ma quando la consorte venne a conoscenza di quello che in paese si mormorava su Francesco e Chiara costrinse il marito a denunciarla al Vescovo come strega.

L'alternativa era lo scandalo e la perdita di tutti i suoi beni.

Lui lo fece, anche se a malincuore, perché la ragazza era la femmina più femmina che avesse mai incontrato, ma in fondo era solo una donna, povera e figlia di nessuno.

Se poi la sua amante avesse raccontato della loro storia... chi le avrebbe mai creduto, una vagabonda, e in odore di stregoneria, per di più.

Ovviamente sarebbe stato il demonio a ispirarle le eventuali parole di accusa.

Così, quando Chiara venne arrestata fu allestito uno dei primi processi di stregoneria che si ricordino; poi inizierà anche in Italia la carneficina di donne innocenti, uno dei più vergognosi massacri che la storia ricordi.

Fu sottoposta dapprima al dolore lancinante delle frustate che le lasciarono la schiena ridotta a una piaga sanguinolenta, poi siccome le sue labbra rimanevano ostinatamente chiuse non ammettendo nessuno dei reati di cui veniva accusata né tanto meno la commistione con il demonio, fu sottoposta alla tortura della "corda": dopo averle legato le braccia a un gancio del soffitto le venne applicato ai piedi un peso che aumentava fino alla inevitabile lussazione della spalla, tra dolori atroci.

Ma lei rimase muta, anzi neppure per una volta guardò negli occhi l'amante che in un modo così indegno si era liberato di lei.

Una strana sconosciuta forza la isolava dal suo dolore, lo percepiva, ma misteriosamente non era il suo corpo a soffrire era la sua anima, che si andava sfacendo in miseri brandelli di carne.

In cambio finalmente sapeva che cosa era l'odio, quel sentimento che, sconosciuto fino a pochi giorni prima, ora la dominava rendendola insensibile alle torture per avvicinarla sempre più a un mondo potente e oscuro al quale sarebbe tornata e da cui nella sofferenza sapeva confusamente di provenire. Infine fu sottoposta allo schiacciamento dei pollici.

Il fatto che non piangesse né implorasse fu per quei solerti giudici una prova in più dei suoi stretti rapporti con Satana.

Pertanto venne condannata al rogo per l'indomani.

Da tre giorni non mangiava, le era stato concesso solo qualche sorso d'acqua.

Riportata nella fredda e umida cella nel sotterraneo del palazzo del governo, fu abbandonata sulla paglia sudicia, seminuda e sanguinante con un braccio che le pendeva da un lato, come quello di un fantoccio rotto.

Le acque del lago arrivavano quasi a lambire la finestrella della prigione.

Chiara alzò gli occhi dal pavimento puzzolente e improvviso le piovette addosso il terrore della morte: la forza misteriosa che fino a poco prima l'aveva sostenuta, se n'era andata.

Ora era soltanto una ragazza istupidita dal dolore e dalla paura.

Cominciò a piangere, ma non si accorse che le sue lacrime erano perle azzurre, fino a quando non gliene cadde una su di una mano.

Allora, con quel frammento liquido di cielo sulla pelle, in un attimo capì il perché si fosse sempre sentita diversa dagli altri, con quel lago oscuro come le acque là fuori che le dormiva dentro; aveva inconsciamente intuito di venire da un altro mondo; ora sapeva con sicurezza chi fosse quell'uomo che così spesso le appariva in sogno e quella donna, bella quanto e come lui, che le cantava nenie incomprensibili, mentre dagli occhi le scendevano lacrime simili a quelle che bagnavano le sue guancie.

Ora sapeva chi doveva pregare, Loro l'avrebbero salvata, Lui, che da sempre stava dentro la sua mente e il suo corpo.

Ma bisognava prepararGli un altare degno.

Così si trascinò al centro della stanza, intinse le dita nelle ferite e con fatica immensa disegnò per terra una grande stella a 5 punte.

Poi si stese nuda bocconi nel pentacolo, allargando gambe e braccia, anche quello contorto dalla tortura, la testa nella punta centrale della stella tracciata con il suo sangue.

Chiuse gli occhi, con le ultime lacrime si bagnò la bocca e iniziò a recitare la preghiera che da sempre conosceva perché era nata con lei, stava solo nascosta nel profondo della sua mente:

- Ascoltami
Signore delle nove porte
Re dello spazio infinito
Signore del Panico
Figlio del Caos e del Vuoto
Tu che conosci il passaggio
per ciò che non può essere nominato,
Motore della vita
e della morte, Vincitore splendente
Guardiano dell'Abisso
Dio dei segreti labirinti
Punto Omega
Spezza i sigilli che mi tengono lontana da te
maledico il mio umano Amore
nel Tuo nome, Tu che mi sei Padre
Fratello, Amante
torna dentro di me
Signore dell'Assoluto
Chiave e Guardiano del passaggio tra i mondi.

TU il Tutto-in Uno ascoltami
 nel segno della stella a cinque punte,
 sangue e carne mia di mortale,
 per l'alto nome di Ea
 per i sette Demoni
 per il giuramento cui ho mancato
 perché non sapevo
 per le tenebre, il tuono, l'acqua e la terra
 riprendimi con Te.
 Lasciami guardare nel tuo cieco vuoto,
 rompi lo specchio,
 rivela l'Illusione,
 tu, il Potente, dammi il potere che mi viene da Te,
 Nord, Est, Sud, Ovest, Zenith, Nadir,
 il cerchio infuocato si chiuda, sono tua, prendimi
 Signore dei sette giorni
 tanti quanto dura il battito di rossa clessidra
 del tuo cuore
 perché io purificata di te
 possa impunemente pregarti
 Ascoltami
 fammi ritornare nel tuo Buio
 nell'Oscurità da cui provengo
 nell'eternità dell'Abisso immenso...-

Le punte del pentacolo cominciarono a brillare come se cinque candele azzurre illuminassero all'improvviso la stanza.

E mani leggere iniziarono a sfiorarle la pelle martoriata della schiena.

Lei si voltò appena, le pupille nere senza più iride, per ritrovarsi con il Padre suo.

-Chiara- la chiamò una voce di donna cui si sovrapponeva in contralto quella di un uomo.

Perché era giusto fosse così, L'Assoluto oscuro principio di tutto era donna e uomo nello stesso tempo.

Si chinarono su di lei insieme, una splendida Regina venuta dall'antico Egitto, vestita di una tunica di lino trasparente, adorna di pesanti gioielli rossi, in testa una parrucca blu, come blu erano le labbra e il contorno turchese degli occhi e il suo doppio, un giovane uomo biondo, gli occhi verdi, le mani lunghe dalle dita sottili.

La beatitudine sopraffece la ragazza, che si voltò supina e allargò quanto più possibile gambe e braccia per prenderli in sé, e ritornare così al Padre che aveva risposto alla sua preghiera.

Una fiamma di desiderio mai provato prima le avvolse il ventre, mentre le mani dell'uomo la rivoltavano afferrandola in vita e mettendola in ginocchio.

La regina azzurra le divaricò le cosce e cominciò a leccarla tra le gambe, Chiara vide la sua lingua morbida come il velluto allungarsi per bagnare contemporaneamente i suoi due orifizi e dilatarli, onde quel fallo che ora desiderava tanto potesse penetrarla agevolmente per riempirla del suo sacro seme.

-Vieni Padre mio, mio Signore, Fratello, Amante, prendimi- mormorava.

Gli occhi della Regina scintillarono come smeraldi quando il fallo dell'Oscuro la penetrò da dietro, aprendosi la strada a fatica nello stretto orifizio, artigliandole i seni con le dita, mentre si spingeva con forza tutto dentro di lei.

Intanto una lingua sapiente leccava e penetrava la vagina della ragazza pascendosi della sua carne calda e umida.

Il piacere era un mare di fuoco in cui stava per annegare, quando il Signore del buio uscì dal suo corpo, la voltò per avvicinarle il viso all'enorme fallo eretto che sparì nella bocca della ragazza, mentre lui-lei ora le leccava l'orifizio appena violato.

Questo era il piacere degli immortali, non degli umani.

Poi, dopo aver consacrato anche la sua bocca, il Padre le penetrò la vagina che lo aspettava, come terra riarsa attende l'acqua da troppo tempo desiderata, per riempirla del suo seme.
Allora la giovane donna seppe che era davvero tornata al suo Creatore e Padrone.
In quell'attimo in cui lei nell'orgasmo si irrigidiva sul busto gli occhi già aperti nell'oscurità Lui le incise con l'unghia una minuscola croce rovesciata sulla spalla destra.
La ragazza ricadde all'indietro e seppe che stava lasciando finalmente questa vita mortale.

La trovarono il giorno dopo morta, sdraiata sul pavimento puzzolente, quando già grossi topi banchettavano con la sua carne.
Nessuno notò la croce incisa, scomparsa sotto il sudiciume di cui era ricoperta la pelle di Chiara.
La regola imponeva che fosse bruciata lo stesso, anche cadavere.
Così venne fatto.

Ma quando il rogo si levò più alto, nell'aria gelida e cupa del lago a Francesco, che impassibile assisteva all'esecuzione, parve di veder il braccio lussato della ragazza alzarsi e le dita puntare verso di lui.
Si segnò, terrorizzato, poi pensò che il fumo gli avesse giocato uno strano scherzo.
Dopo qualche tempo le sue notti cominciarono a essere popolate di fantasmi: l'amante morta gli appariva in sogno e gli faceva l'amore più e più volte con una perizia che lui non conosceva, fino a lasciarlo spossato e tremante al risveglio.
E sulle lenzuola non c'erano macchie di seme.
Poi un mattino si ritrovò inciso sul palmo della mano destra una croce rovesciata: capì di essere stato marchiato e anche da chi proveniva quel "segno".
Tutto all'improvviso gli fu chiaro.
Ma siccome non conosceva la Preghiera di Chiara la Strega disperato cominciò a vagare pronunciando farsi senza senso per finire affogato dentro il lago.

A Orta, nel Novembre del 1342, si tenne veramente uno dei primi processi per stregoneria.
Mentre si conosce il nome del Vescovo che lo condusse è ignoto quello dell'inquisita.

La preghiera è tratta in parte dal Necronomicon in parte dal Libro dei Morti dell'antico Egitto.

La sete di sangue della Bellezza

Questa è la storia di un giovane mercante di nome Francesco che visse molti, molti secoli fa. L'uomo girava il mondo per comprare e vendere pietre preziose, ma soprattutto per placare la sua insaziabile sete di conoscenza. Affascinato dalla medicina e dall'astronomia, era interessato anche agli usi e costumi dei popoli che incontrava sul suo cammino: amava studiarne la cucina, la religione e le pratiche amorose. Prendeva appunti di viaggio, con l'intento di riordinarli poi, una volta tornato a casa a Napoli: sarebbero andati ad arricchire la sua vasta biblioteca. Assolutamente travolto dalla Bellezza e dalle donne che, per lui, ne erano l'essenza stessa, manifestazione della divinità su questa terra. Lo stregavano a ogni latitudine, sotto qualsiasi cielo. Avvenne nel suo viaggiare che arrivasse a Bagdad, la città di cui tanto aveva sentito parlare. Giunse con una carovana, di mercanti come lui, che percorreva la via della seta. La mitica città dove alla corte del Califfo Harun Al Rashi erano state ambientate le Mille e una Notte di cui tanto Francesco aveva sentito parlare, termine occidentale della via della seta e settentrionale delle rotte marittime dalle Indie, era quanto mai animata e vitale: s'incrociavano per le strette vie della capitale orientale lingue di ogni parte del mondo conosciuto. Rimase conquistato dai suoi giardini profumati di rose di tutte le varietà e colori - sapeva che i persiani avevano una passione per questo fiore - ricchi di ruscelli e di uccelli dai vistosi piumaggi che li rendevano simili a paradisi terrestri. Vide il ponte di barche che attraversava il fiume Dijlah, il Tigri, e lo percorse con il suo cavallo per immergersi nel brulicar di uomini e animali che affollavano il lungofiume di Bagdad. Sapeva che il Signore della città, chiamato Scià, aveva raccolto intorno a sé i migliori astronomi allora viventi. In quel momento erano proprio le rotte celesti a interessare di più Francesco; decise quindi di chiedere udienza al sovrano per poter conferire con i sapienti persiani. Mentre si dirigeva verso il quartiere "karhk", precluso a tutti al di fuori della corte, fu attratto da una strana donna avvolta in un chador rosso che mal si confaceva alla sua età avanzata, che intuì per le mani grinzose e le dita deformate dall'artrosi. Leggeva la fortuna ai passanti tracciando strani segni sul terreno. Incuriosito le si avvicinò: la donna alzò gli occhi neri e lucidi e senza parlare mosse la sabbia ai suoi piedi, tracciando con una bacchetta magici segni; poi mormorò:
-Guardati dalla sete di sangue della bellezza-

Francesco rimase un attimo a fissarla negli occhi, scrollò il capo, le diede una moneta, risalì a cavallo e si allontanò.

Arrivò davanti alla "Porta d'oro" che immetteva nell'enorme cortile di fronte al palazzo dello Scià, parlò con le guardie, mostrando loro un salvacondotto e chiedendo di conferire con il Sovrano, spiegandone i motivi. Sapeva che era un uomo di scienza, molto curioso per tutto ciò che riguardava l'Occidente e il suo sapere.

Di lì a poco fu accolto a palazzo con ogni riguardo e condotto al cospetto del re.

Si trovò in una sala tappezzata di splendidi arazzi che ricoprivano anche il pavimento.

In mezzo a un mucchio di cuscini stava sdraiato lo Scià.

Francesco si stupì, ben sapendo che il paese era mussulmano, di vedere accanto a lui distesa una bella e formosa donna e un'altra, un poco in disparte, che teneva il viso abbassato. Dunque, anche le donne erano ammesse alle cure del regno.

Capì di trovarsi di fronte alla prima consorte e forse alla principessa figlia, fanciulla in giovanissima età.

Ebbe modo di constatare che i persiani non soffocavano le loro femmine al modo dei musulmani: i loro occhi erano visibili al di sopra di un chador che mostrava in trasparenza il naso, la bocca e il mento.

Indossavano poi una blusa e un corpetto, mentre le gambe erano avvolte dal pi-jamah.

Tuttavia questi indumenti non erano pesanti e molteplici come quelli delle donne arabe ma leggeri e traslucidi, per cui le forme dei loro corpi potevano essere apprezzate facilmente.

Francesco venne presentato ai saggi astronomi di corte, e dopo lo scambio dei saluti di rito, fu invitato a ritirarsi nei suoi appartamenti fino all'ora di cena, quando tutti insieme avrebbero ripreso la conversazione.

Il mercante si inchinò doverosamente e quando rialzò lo sguardo incontrò due meravigliosi occhi verdi che lo fissavano.

Erano quelli della principessa Sole, la figlia prediletta dello Scià.

La ragazza s'era avvicinata in silenzio, curiosa di vedere un occidentale da vicino: il padre, ridendo, disse che era la prima volta per lei.

Giovanissima, alta e di carnagione chiara, dalle sopracciglia scure e dagli occhi color del mare in tempesta aveva un corpo che risplendeva sotto i veli leggeri.

Francesco sentì la morsa improvvisa del desiderio - era forzatamente casto da tempo - e quella era la donna più eccitante che avesse mai incontrato.

Lo sguardo di lei era carico di promesse, pareva trasmettergli un messaggio, che non poteva aspettare.

Il mercante uscì fuori, confuso ed eccitato.

Accompagnato da un servo percorse un lungo corridoio e alla fine di questo si trovò di fronte uno spettacolo straordinario: una grande aiuola circolare, divisa in dodici spicchi, ognuno dei quali conteneva fiori diversi. Tutti nello stadio della fioritura, ma in dieci spicchi i petali erano chiusi, mentre nei due rimanenti si stavano aprendo mostrando carnosì petali bianchi e rosa che riempivano l'aria del loro profumo.

-E' la gulsa'at, la meridiana dei fiori. - mormorò vicino a lui la voce della principessa Sole, che continuò:

- Ogni varietà di fiori si schiude spontaneamente a una certa ora del giorno o della notte e si richiude a un'altra. Silenziosamente annunciano ognuna delle dodici ore che contiamo da tramonto a tramonto-

- E' una cosa stupenda. Stupenda come voi, Principessa. - mormorò Francesco, guardandola negli occhi.

Intanto si accorse che il servo era sparito e capì che i due erano d'accordo.

La sua eccitazione crebbe ancora.

Fu lieto d'aver indosso un ampio pi-jamah, che nascondeva in qualche modo l'erezione.

Lei dovette però intuirlo, perché lo prese per mano e lo portò al riparo di alcuni alberi.

Lì, bruscamente, chiese:

-Vorreste fare l'amore con me, vero?-

Francesco rimase senza fiato, tanto quelle parole gli parevano impossibili sulle labbra di una ragazza così giovane e di tal rango.

Lei continuò, guardandolo con una leggera aria di scherno:

- Possiamo farlo, senza che nessuno si accorga di niente. Venite stanotte nelle mie stanze, manderò una schiava a prendervi. Vi avviso: ci sarà una condizione che dovrete rispettare, ma state tranquillo, non avrete da lamentarvi, vedrete-

Si allontanò poi silenziosa e così in fretta che il mercante stropicciò gli occhi per convincersi di non aver sognato.

Lo stato d'eccitazione in cui si ritrovava denunciava però la realtà di quanto accaduto.

Seguendo il servo, miracolosamente ricomparso al suo fianco, si avviò verso le stanze che gli erano state assegnate.

Durante il primo incontro con i sapienti dello Scià, non fu molto attento: il suo pensiero correva in continuazione all'appuntamento amoroso con la bella Sole e al mistero che l'accompagnava.

Finalmente, preceduto da una schiava per i meandri del palazzo reale, arrivò alle stanze di lei.

Sole lo chiamò e Francesco, guidato da voce suadente, si ritrovò nella camera da letto, in una confusione tumultuosa di trasparenti tende multicolori e arazzi scintillanti che rivestivano le pareti.

Il pavimento – all'infuori di dov'erano poste meravigliose lampade la cui luce danzava sulle pareti in magici riflessi - era sommerso di cuscini, anche questi dei colori dell'arcobaleno.

Lei stava in piedi, priva di chador, gli occhi verdi, brillanti, fissavano i suoi.

-Benvenuto nelle mie stanze Mizra Francesco. – mormorò - Eccovi quello che tanto desiderate –

Così dicendo sciolse l'unico che sosteneva le vesti impalpabili. Scivolarono a terra, lasciandola nuda di fronte all'uomo, nella luce calda delle lampade, vestita solo della propria bellezza, un sorriso provocante e un unico ornamento: un mazzolino di tre ciliegie vivide e rosse nei capelli.

Sullo sfondo chiaro della parete il candore del suo corpo era ravvivato dal verde degli occhi, dal rubino delle ciliegie, dal nero-blu dei capelli e del triangolo ricciuto tra le cosce. I capezzoli impertinenti che s'ergevano su dei seni di marmo erano brillanti chicchi di melograno.

Lui ansimava, quasi avesse attraversato di corsa l'intera Bagdad per arrivare fino a lei, in quella stanza incantata.

Allungò le braccia per afferrarla, ma Sole si scostò, veloce come un gatto.

- Aspettate, mio signore, vi avevo parlato di una condizione-

- Sì - mormorò lui con voce roca di desiderio: in quel momento avrebbe dato la vita pur di averla.

-Prima di tutto io sono vergine e devo rimanere tale. Se la mia membrana della verginità venisse lacerata, nessun Principe di sangue reale mi vorrebbe più, sarei fortunata se non mi decapitassero per essermi concessa così impudentemente-

Sorrise nel vedere l'espressione costernata dell'uomo e continuò:

-Noi faremo l'amore e non lo faremo, ascoltate: ho una sorella, che amo molto, bellissima e sfortunata. Tempo fa fu rapita dal capo di alcune tribù nostre nemiche, che la desiderava da tempo. Come la ebbe in suo potere la violentò; poi la diede in regalo ai suoi ufficiali che ne fecero la loro puttana. Non ne sapemmo più nulla fino a poco tempo fa, quando ritornò, immaginate in quali condizioni. Era riuscita a fuggire e ci raccontò delle violenze subite; mio padre avrebbe dovuto farla decapitare per riscattare la famiglia reale dalla vergogna di cui anche il popolo era venuto a conoscenza ma non ebbe il coraggio di dare un tale ordine; così la costrinse a restare chiusa per sempre nelle sue stanze, ricoperta di drappi pesanti; le erano concessi solo due buchi per gli occhi. Nessuno avrebbe più dovuto nominarla.

In pratica ha seppellito viva la mia povera sorella. Luna, questo è il suo nome, da quel giorno molto spesso rimpiange di non essere morta, sia perché si vergogna moltissimo di essere stata disonorata a quel modo sia perché la prigione eterna è condanna troppo dura da sopportare. Più di tutto la principessa soffre di una fame inconsueta e insaziabile: infatti, dopo aver conosciuto l'uomo, anche se in situazione così infausta, è rimasta preda di un desiderio vivissimo per quella parte che voi maschi avete tanto cara. Io ho trovato il modo di aiutare la poveretta. Ascoltate: voi vi sdraierete supino e io mi metterò a cavalcioni sul vostro corpo, in modo che mi abbiate sempre di fronte. Mentre noi due godremo delle nostre mani e bocche e quant'altro ci verrà in mente, mia sorella dietro di me scivolerà su di voi, facendo in modo che non la vediate, che troppa è la sua vergogna, come già ho detto. Nel frattempo, Mizra Francesco, vedrete e toccherete solo me. Ci ecciteremo fino al delirio, per cui quando la "mirhab" di Luna vi circonda voi spargerete il seme dentro di lei e non vi accorgete davvero della differenza, ma guai se parlerete con qualcuno di tutto questo.

- Tutto ciò è grottesco. - ribatté Francesco, frastornato.

- Puoi rifiutare, se vuoi. - mormorò Sole sfiorandolo con i seni e passando disinvolta al tu, mentre un sorrisetto malizioso le animava la bocca.

Per tutta risposta Francesco si spogliò sdraiandosi sul letto dai cuscini multicolori, mentre la principessa andava in giro a spegnere le luci, ma lasciando accese soltanto quelle vicino a loro.

Quindi drappeggiò il proprio corpo intorno alla vita del giovane e iniziò ad accarezzarlo, con dita di farfalla, soffermandosi lieve sugli occhi, sulla bocca, lungo i contorni del viso, fino ai capezzoli.

Poi gli infilò due dita in bocca perché lui le leccasse.

Con quelle, bagnate della sua saliva, cominciò a titillarsi i capezzoli, mentre i lunghi capelli le ondeggiavano intorno come un mantello di seta scura.

Il giovane la guardava ipnotizzato. Sole tese una mano dietro per accarezzare quella parte di lui eccitata allo spasimo. Ciò procurò a Francesco un'insopprimibile urgenza di piacere, tanto che, se la ragazza non fosse stata accorta nel somministrare le sue carezze, avrebbe di certo eiaculato in aria.

Lui le toccava il sesso, morbido e caldo, passando le dita tra quelle labbra rosee, giocando con i neri riccioli, stando ben attento a non penetrarla, fino a che la principessa, le pupille dilatate e le labbra umide e aperte sui denti bianchissimi non gli si mise a cavalcioni sul torace, il pube contro il viso, mormorando: - La lingua non può lacerare la membrana della verginità. Usala come vuoi, ma dammi piacere.-

S'accorse che quel fiore di femmina sapeva di felci, umide di rugiada.

Provò per la prima volta una strana sensazione: gli parve che là sotto, un'altra lingua incontrasse la sua, avvolgendola in uno strano eccitante bacio in grado di procurare alla donna un parossismo di piacere incessante, diminuito a volte d'intensità come il lamento che l'accompagnava, un canto senza parole.

Quando Francesco eiaculò, pensò davvero di averlo fatto dentro di lei.

Solo quando ricominciò a connettere s'accorse che un'altra femmina cavalcava la metà inferiore del suo corpo: la sorella reclusa Luna.

S'accorse anche di uno strano profumo: rose e carne corrotta, come un insolito, sottile, odoroso marciume; in verità questo aroma lo eccitò ancor più, pensò addirittura a una qualche essenza afrodisiaca.

Dal peso leggero che sentiva su di sé ne dedusse che la seconda donna era piccola e fragile.

Stava per parlarne alla principessa ma lei di nuovo lo incalzava, con baci e carezze, finché lui

ricominciò a fare del suo meglio per mandarla sempre più lontano e più in alto, fino al tetto del piacere.

Più volte si unì a lei in questa sublime esultanza e di conseguenza varie volte eiaculò nella "mihrab" estranea, senza curarsi in realtà di sapere a chi appartenesse.

Questo gioco amoroso durò per parecchie notti. Di giorno Francesco deliziava la mente incontrando medici e astronomi di corte e mai il suo cervello fu tanto recettivo.

Intanto, fatalmente, fantasticava sulla principessa Luna, immaginando che non fosse vera la storia raccontata da Sole: in verità lei era una fanciulla bellissima che aveva avuto un solo grande amore, forse un principe nemico, e che per punizione e per invidia delle altre donne, Sole compresa, fosse tenuta prigioniera.

Così, quando di notte labbra che non conosceva gli baciavano il fallo, ingoiandolo ed eccitandolo con perizia, immaginava una bocca di melograno con perle al posto dei denti.

Un giorno le delizie della carne dovettero terminare: la carovana ebbe a ripartire. Arrivarono, infatti, notizie di una probabile invasione nemica con il consiglio di rimettersi in cammino.

La decisione fu improvvisa, tanto che Francesco non ebbe tempo d'aspettare la notte per salutare la principessa, dovette recarsi subito dallo Scià a prender congedo e ringraziare per l'ospitalità e la disponibilità sua e dei suoi Sapienti.

Il sovrano si mostrò dispiaciuto per l'improvvisa partenza dello straniero che aveva imparato a stimare molto, aggiungendo con fare malizioso che forse anche sua figlia, la principessa Sole, lo sarebbe stata.

Allora Francesco, senza pensarci, disse:

- Infatti, mio signore, vorrei pregarvi di porgere i miei saluti più sinceri, con tutta la mia ammirazione, alla principessa Sole e anche alla sorella che ha il nome del bianco astro notturno...-

Non finì la frase, l'espressione impietrita del sovrano lo bloccò.

Capì che stava rischiando la testa. Che cosa gli aveva raccomandato Sole? La sorella era da considerarsi morta per la famiglia, il disonore ne aveva fatto una sepolta viva.

Di colpo però il viso dello Scià si distese e sorrise, con tristezza: - Allora avete saputo, Mizra Francesco, della sventura capitata all'altra mia povera figliola. La lebbra è una malattia che non perdona, non solo

fu disonorata ma anche infettata da quell'orrendo morbo. Per questo la poveretta è confinata nelle sue stanze, da dove non uscirà mai più viva...

Ora fu il giovane a restare impietrito, mentre il gelo della paura saliva su, dalle gambe al petto, attanagliandogli il cuore.

Da dietro una spessa tenda si udì un risolino beffardo, come un gorgoglio di fontana.

Ricordò immediatamente le parole della vecchia, giù al fiume:

- Guardati dalla sete di sangue della bellezza-

Per scrivere questo racconto mi sono rifatta a "Il viaggiatore" di G. Jennings, che racconta le avventure "omesse" da Marco Polo nel suo "Milione".

E ne ho aggiunta un'altra...

Lui&Lei (scritto con fargo8)

Lui

Anche quando non lavori proprio non ti riesce di dormire a lungo, c'è sempre un nuovo progetto, qualche idea che magari ti è venuta in sogno, a tirarti giù dal letto e farti entrare in azione, non prima di aver sbirciato fuori dalle persiane per vedere che tempo si prepara per il nuovo giorno. Ti sto guardando, tra le palpebre socchiuse, nella luce che filtra dalle finestre, con il grosso felino tuo inseparabile compagno in braccio, intenta a scrutare il tempo. Mi hai detto che anche tua nonna ha la stessa abitudine: probabilmente è una faccenda genetica, ma certo lei non scende dal letto per vedere come sarà la giornata con il tuo "abbigliamento" inesistente: sei nuda, a parte una vecchia t-shirt che ti copre a malapena il pube nudo e liscio (all'inizio non la capivo questa tua improvvisa mania di eliminare il nero boschetto che mi intrigava e molto, ma ora, a lavoro ultimato, quando sto tra le tue cosce mi pare di gustarmi un panino al burro, ancora caldo, profumato invece che di forno di donna, anzi di femmina). Stai lì, diritta, le gambe interminabili unite, i capelli arruffati, le lunghe mani che stringono il gattone ronfante in mezzo ai tuoi seni rigogliosi, dalle punte rivolte all'insù. Non saprai mai quanto sei bella in questo momento; intravvedo le tue labbra, morbide, calde, e ripenso a stanotte. Con te perdo il conto del piacere, quando facciamo l'amore mi stai sopra, dietro, intorno, come se avessi mille mani, cento braccia come la dea Kalì, un miliardo di bocche. E ora sono di nuovo eccitato, ti rivoglio, ma...facciamo un gioco, è diventato di moda questa frase con il libro erotico di quel giornalista francese, che però non ti ha mai conosciuto, altrimenti avrebbe scritto "giochi" al plurale, ne sono convinto, insomma dicevo, fammi giocare, faccio finta di dormire, vediamo che succede.

Lei

Bene, oggi sarà una bella giornata, si può cominciare ad andare al mare, sempre che tu ne abbia voglia; non so il perché ma da un po' di tempo incontro quasi sempre uomini che odiano il sole estivo, giusto un tuffo e via, oppure sopportano quel minimo di sofferenza che serve per colorarsi appena decentemente. C'è stato un periodo della mia vita in cui, se un uomo aveva più di vent'anni, era da scartare: allora sì, che si passavano giorni interi ad arrostirsi, però, poi a letto... beh, l'esperienza dei quasi quarant'anni conterà pur qualche cosa. E tu a letto sei quanto di meglio potessi trovare, diciamo che occupi il secondo posto nella mia classifica personale. Ma dormi o cosa, accipicchia che tenda da campo vedo, Big, amore mio felino, dai, vai, prova a giocarci, macché, ti rimetti a dormire, l'articolo non ti interessa. Ma a me sì, eccome, ora torno a letto e vedrai che ti sveglio, finto bell'addormentato. Eccomi, tolgo la maglietta e mi abbarbico a te, strusciando la passera contro la tua coscia, una faccenda che ti fa impazzire e fa andare in orbita pure me, tanto che se insisto troppo c'è il rischio che sciupi un orgasmo in solitudine. Mhhhh, dall'odore che sento sotto queste lenzuola siamo in overdose di sesso, chissà perché associo questo divino profumo a quello del sangue, dolciastro e ferroso, a volte un poco acre:

è l'odore della vita , che pena per coloro che non lo sanno riconoscere o peggio ne sono disgustati, non sanno che si perdono.

Non ti muovi, non parli, solo la tua rigidità dimostra che sei presente e voglioso e io ti accontento, ti accarezzo il ventre con i capelli e ti prendo in bocca.

Che sensazione sublime la tua carne calda, che sa ancora di sonno e di notte, vibrante sotto la mia lingua, mentre faccio scorrere la mano su e giù lungo l'asta, lambendo a leccatine la minuscola bocca da cui esce la vita.

E mi piace anche accarezzarti i "gioielli" come li chiamiamo, sentire sul palmo della mano il loro peso, tanto che all'improvviso scendo con la bocca a leccarli e tu mugoli, mormorando:

-Amore , che piacere.. -

Ah, allora sei sveglio, fingevi, ora spero proprio che tu cominci a parlare, sai quanto mi piace sentirti dire le oscenità proprie di certi momenti, le trovo deliziose.

Torno a prenderti in bocca, rallentando i movimenti, perché me ne accorgo, stai per venire.

Lui

Descrivere che cosa provo quando le tue labbra e la tua bocca mi fanno l'amore con tanto impegno e bravura è..impossibile; c'è una differenza tra te e le altre donne: tu non ti limiti a leccare, succhiare, strofinare, è come se mi entrassi dentro con la lingua, proprio dentro, per aspirare il seme direttamente dai dotti spermatici, per far gonfiare il mio sesso con il tuo calore umido...oddio, rallenta, sono al livello di guardia, il piacere è quasi insopportabile... mi stai portando via l'anima....

Ecco, se solo per un attimo penso che domani potresti fare questo a un altro uomo, Otello al mio confronto diventa una figlia di Maria...

Sì, spostati, vienimi sopra, dammi la micia da mangiare, succhiare, divorare...

Sei bollente, odori di me, del mio seme di questa notte, della tua eccitazione.

Da come muovi i fianchi mi accorgo che sei prossima all'orgasmo, sempre così, sei più veloce di me...il piacere ti fulmina, lasciandoti per alcuni momenti come morta, inerte.

So che cosa vuoi che faccia ora, so quello che ti fa impazzire, ma con gusto sadico ti lascio lì in tensione, in attesa; sai perché amore mio?

Perché è solo in questi momenti che ti sento mia, mio è il potere di darti piacere come nessun altro, so che ora saresti capace di implorarmi e di promettere qualunque cosa, salvo poi, uscendo dal coma amoroso, dire che non ti ricordi più e che certe promesse non valgono....

ma tu sei generosa, non smetti di lavorarmi, ora il gioco è serio, perché sai quanto mi piace godere perso nel tuo piacere...

Così cedo e ti stringo i fianchi con forza mentre infilo la lingua dentro di te, assaporando avidamente la tua grotta, che sa di mare e di me, finché ti sento vibrare come mille corde di una gigantesca arpa...

Con perfetto tempismo è il mio seme a spegnere il grido nella tua gola...

E ora tocca a me, ritrovarmi sbalzato fuori da questa stanza, mentre tutto si oscura, il senso di vuoto che provo è la pace dopo un piacere acuto quasi quanto un dolore...

Chi ha detto che gli orgasmi di un uomo sono tutti uguali...

Non è vero, dipende dalla donna con cui stai, è lei che condiziona il tuo piacere, e tu, Fede, hai un entusiasmo tale, per il sesso, che spesso mi chiedo come fa il tuo amico del cuore, gay, a restare tale...

Lei

Ora devo riposarmi un pò, tra stanotte e adesso, altro che overdose di sesso.

Amore mio, noi a letto facciamo scintille, è vero, ma come diceva Ava Gardner parlando del perché era finito il suo matrimonio con Frank Sinatra:

- Tra le lenzuola era tutto perfetto, i guai cominciavano sul bidé -

Certo, è una frase che poco si addice ad una signora, ma calza a pennello anche a noi, ne sono convinta, non puoi non darmi ragione.

Ma ora non ci voglio pensare, mi sdraio accanto a te e provo ad asciugarti il sudore con il lenzuolo, sento il tuo cuore battere così forte che mi pare voglia uscire dalla gabbia toracica, io la capisco questa

furia amorosa che a volte ti prende quando non la smetteresti mai di fare all'amore, come se accanendoti sul mio corpo riuscissi a entrare veramente in me, a capirmi completamente; è inutile, c'è e sempre ci sarà una mia stanza chiusa della quale nessuno ha le chiavi.

Lui

E' meraviglioso stare con una donna come sto con te, anche se a volte penso che sia una fortuna il non abitare assieme, altrimenti ti zomperei addosso di continuo, eppure non mi sono mai considerato un assatanato.

Vedi, ora tu mi stai asciugando il sudore poi mi accarezzi i capelli con fare materno, comportamento decisamente anomalo per te, ma se io prendo uno dei tuoi capezzoli in bocca e lo succhio, come fosse una caramella alla fragola..

sento sotto di me il tuo ventre fremere di nuovo, quasi percorso da una leggera corrente elettrica; Basta veramente poco per eccitarti e di conseguenza eccitarmi, dici che ti succede solo con me, ho i miei dubbi, gli ormoni e i corpuscoli tattili della tua epidermide non sanno decifrare il codice genetico. Ma che importa, ora siamo insieme, e la giornata è lunga e tutta per noi; non ti verrà mica in mente di andare al mare, vero?

Enri&Ale

La vedova

Sicilia, Luglio 2007, caldo apocalittico, sono le tre del pomeriggio sull'Intercity Conca d'Oro Messina-Siracusa.

L'impianto dell'aria condizionata funziona male con il risultato di alternare sudate orrende a geli artici. Ho il portatile aperto ma non riesco a scrivere nulla: così mi perdo a osservare la donna che mi siede di fronte e non capisco proprio come faccia con questo caldo a star sepolta in tutto quel nero.

E' vestita a lutto stretto, calze comprese, e questo, anche per la Sicilia, mi pare fuori dal tempo.

Sui 45 anni, più o meno, è grassoccia, ha la fronte bassa e i capelli ricciuti tenuti all'indietro da un cerchietto simil-tartaruga di quelli che si usavano una volta.

Il vestito pare una cappina, abbottonato davanti, scollatura pudica, unico gioiello un pesante crocefisso d'oro che sobbalza ai movimenti del treno.

Insomma, una donnetta insignificante.

Se ne sta lì, a guardar fissa fuori, le mani screpolate raccolte in grembo.

Gli altri occupanti sono un prete (che legge attentamente il giornale), un donnone, che divora un enorme panino seduta accanto al reverendo e due uomini che da un bel pezzo sono incollati alle mie gambe nude e alla mia scollatura: certo il corto abituccio marinaro anticaldo da turista contrasta visibilmente con il look funereo della vedova.

A un certo punto arriva un militare, un ufficiale, che chiede se può occupare l'unico posto libero vicino alla donna in nero.

Lo chiede a me.

-Affermativo-

rispondo sorridendo.

E lui gentilmente si sistema tra la vedova e la cicciona.

A questo punto chiudo gli occhi e mi appoggio all'indietro, abbandonandomi a una fantasia che improvvisamente illumina la mia noia.

Mi è tornato alla mente un pezzo di "Paura di volare" della Jong in cui la scrittrice americana parla della "scopata senza cerniera", ambientando la sua storia in un Meridione Italo con personaggi da Operetta.

Curiosità: dopo aver scritto questo racconto son venuta a sapere che la Jong si è rifatta a un vecchissimo film con un Manfredi praticamente in fasce in cui la sceneggiatura pare fosse addirittura di Enzo Siciliano.

Così improvvisamente decido di girare, con la fantasia, un corto in cui la "sceneggiatura" è di Jessica Jong, ma la regia è di Morgause, che è una regista eclettica, fantasiosa e che, soprattutto, segue l'ispirazione del momento.

Infine, siccome la suddetta Morgause è anche l'unico produttore del corto, fa come cavolo le pare.

Azione:

Siamo nella Sicilia degli anni 70, il treno è uno squinternato accelerato che arranca per la linea Caltanissetta -Agrigento in un Luglio arroventato.

Dal finestrino aperto foglie di ulivi ogni tanto entrano nella carrozza, fuori il paesaggio è arso da far pena.

Le cicale cantano a squarciagola, i paesini bianchi e rosa disseminati quà e là paiono mummificati nella calura.

L'ondeggiare del treno e lo sferragliare ritmico sono ipnotici.

Vicino al finestrino sta seduta la vedova, lo sguardo perso nel polveroso paesaggio dove, oltre le distese di ulivi:

*Rari eucalipti assetati
sbracciati nel cielo biancastro
adornano pigre groppe di colline
avvampanti sotto il sole d'agosto.
Piccoli paesi stralunati
dipinti d'azzurro tenero
con orgoglio ravvivano
quella gialla desolazione
di polvere e arsura.
Disperati dirupi
che saggine e ginestre
non riescono a consolare
sorreggono ponti d'assoluta
magnificenza
gettati su fiumare aride
bianche di sassi calcinati
come ossa al sole.*

(qui mi son divertita a mettere in poesia qualche riga de "Il gattopardo" -l'ho detto che son una regista eclettica, questo scribacchio poetico non c'entra nulla con il corto-)

La mia protagonista è una donna ancora giovane, matura nei fianchi e nel seno rigoglioso. Ha un viso bello, dai tratti decisi, severo, le sopracciglia folte, gli occhi di liquida ossidiana, i capelli nerissimi e lucida stretti in una treccia arrotolata sulla nuca. Indossa un vestito nero che pare di seta, aderente che tende a scivolare oltre le ginocchia, mostrando un paio di gambe non lunghe, forse un poco pesanti di caviglia, ma in complesso belle. L'abito ha una strana scollatura a trapezio, anni 50, che copre con fatica il seno generoso. La croce d'oro rimbalza a ogni sobbalzo del treno su quella stoffa morbida che come un guscio protegge i due bianchi globi di carne. Sì, perché la carnagione della "mia" vedova è chiara, di consistenza cremosa, ereditata da qualche antenato Normanno. Tiene le mani in grembo, e le tormenta spesso, ruotando le dita intorno alla fede nuziale, quando non è impegnata ad aggiustarsi la gonna. Ogni tanto con un fazzolettino bianco si asciuga le gocce di sudore che le imperlano il viso. Ha lo sguardo fisso fuori dal finestrino, e dentro a quegli occhi c'è il vuoto assoluto. Nessuna emozione. Ora vediamo gli altri personaggi. Vicino alla porta scorrevole, dalla parte della vedova, siede una cicciona anziana, sudatissima, le gambe violacee segnate di vene varicose, in grembo un cesto coperto da un fazzolettone blù. A un certo punto la stoffa si muove e dal bordo spunta la testa coloratissima e vigorosa di un bel gallo che la donna svelta si affretta a far rientrare. Di fronte a lei c'è un prete, un fazzoletto bianco intorno al collo per limitare i danni del sudore, la tonaca poco pulita un poco slacciata, rosso in viso per il caldo, e non solo per quello. Ogni tanto lancia occhiate furtive alla vedova per poi immergere nuovamente il naso in un consunto breviario. Di fronte alla mia protagonista sono seduti una mamma con un ragazzino, che si muove in continuazione, aprendo e chiudendo la porta scorrevole dello scompartimento. E la madre come una litania, a voce alta, ripete:
-Pippuzzu, t'agghie rittu, vieni accà e assittiti o cantu di mia, nun me lu fari ripetiri navutra vota, prima ca ti dugnu na naticata... Parrinu (parroco) lo dovete scusare, picciriddu iè, mi fa dispirari; per favuri ciù dissi vossia ca se fa lu malu lu Signuri lu manna a lu infernu-

Ma il rimprovero è inutile, il prete sospira e non parla, par che dica -con questo caldo è fatica anche parlare- e il bimbo ricomincia da capo.

In questo incrociar di sguardi, di grida di madre, rumori infantili, improvvisa comparsa del multicolore gallo che finalmente attira l'attenzione del ragazzino creando ulteriore scompiglio, la vedova è sempre immobile, pare una statua.

Ora il treno si ferma in una minuscola stazione, Serradifalco.

Qualcuno scende, con fagotti e altri bagagli e sale un militare, in grigioverde.

Il giovane ha visto, da terra, sfilargli davanti il viso della vedova, la nota, ne è attratto, e una volta salito cerca lo scompartimento.

Arriva sulla porta e con gentilezza chiede se il posto è libero.

Alla risposta affermativa si siede tra la donna in nero e la corpulenta padrona del gallo.

Ecco, il militare lo vedo scuro di pelle e capelli, dalla bocca larga, con splendidi denti, gli occhi nocciola, allungati, orientaleggianti, le ciglia folte, infantili.

Non molto alto, il corpo snello bagnato di sudore, si allunga sul sedile, divaricando le gambe.

Sta stretto tra le due donne, cosicché appena il treno riprende il ritmico movimento le sue cosce sfregano contro quelle della cicciona e della vedova.

La prima tenta di ritirarsi ancor più contro la parete, ma potrebbe farne a meno visto che si capisce subito a chi è rivolto l'interesse del ragazzo.

Per qualche secondo pare ipnotizzato dalla grossa croce d'oro al collo della vedova e dal suo ballonzolare sul petto lucido di seta:

Op.

Pausa.

Op.

Salta su un seno umido e poi sull'altro.

Il pozzo e il pendolo.

Per un breve periodo di tempo l'uomo resta immobile, affascinato.

La donna tiene sempre lo sguardo fisso fuori del finestrino, anche quando sistema la gonna sulle ginocchia o cerca il fazzoletto per asciugarsi il sudore.

Il ragazzino, forse intimorito dalla divisa, ha smesso di agitarsi e legge un "Topolino".

Il prete, vinto dal caldo, si è addormentato, come la cicciona con il cesto..

La madre si è messa a consultare un settimanale di pettegolezzi vari.

Il soldato si alza, con la scusa di aprire del tutto il finestrino, in realtà per guardare bene in viso la donna in lutto.

Che non batte ciglio.

Nel sedersi così, come per caso, le sfiora un seno con un braccio.

Poi lentamente abbandona la mano sinistra tra la sua coscia e quella di lei e comincia a far vagare le dita nella stoffa morbida apprezzando la carne elastica e soda, spingendosi fino al fianco nell'esplorazione.

Lei continua a guardar fuori dal finestrino fissando gli ulivi come se fosse Dio, li avesse appena creati e si chiedesse annoiato come chiamarli.

Il soldato è visibilmente eccitato, accavalla le gambe, ha la mascella contratta, si capisce che febbrilmente sta pensando a come appagare il suo desiderio.

In quel momento il ragazzino grida:

-Grotte ...arrisvegliativi...-

allora è tutto un fervor di preparativi, un raccogliere roba.

Ma il soldato e la vedova restano al loro posto.

Il treno riparte, il crocefisso riprende il suo saltellare ritmico.

Allora il giovane infila di colpo la mano tra le cosce della donna, sale oltre le calze fino a raccogliere nel palmo rovesciato il peso del suo sesso sotto l'intimo di cotone.

Lei chiude quelle dita in una morsa di carne.

Il soldato resta un attimo indeciso ...quando arriva la galleria, chiaro simbolo dell'atto sessuale che tra poco si consumerà.

Al buio, naturalmente, perché si sa, in quei vecchi treni la luce spesso mancava

(non che non succeda anche oggi).

Ora in questa scena non ci vedo braccia e gambe che si agitano, furori erotici di vestiti strappati, ridicoli dimenar di natiche, gambe spalancate degne di ginnasti da medaglia d'oro.

Immagino un tutto buio che dura qualche secondo, il rumore del treno in sottofondo mentre si ode distintamente il frusciar di stoffa ruvida contro la seta, di cerniere che si aprono, di carne contro carne, niente lamenti, sospiri, grida, solo parole incomprensibili mormorate a voce bassissima.

Si compie un rito e ciascuno spettatore o lettore deve poterlo interpretare e immaginare come preferisce.

Il fischio della locomotiva annuncia il ritorno alla luce.

La vedova guarda di nuovo fuori, solo un ciuffo ribelle le danza su una gota, le mani nervosamente sistemano la gonna, poi il fazzoletto torna ad asciugare il sudore, ora più copioso, soprattutto sul labbro superiore.

Il soldato è frastornato: i pantaloni ancora mezzi sbottonati, ha il respiro affrettato, gli occhi chiusi, le mani abbandonate, ma in un secondo si riprende e si sistema ravviandosi i capelli e gli abiti.

Ora forse il ragazzo sta per parlare ma la donna si alza, la borsetta al braccio e senza degnarlo di uno sguardo si avvia alla porta.

Esce nel corridoio, e la mano alzata di lui, pronto a fermarla resta lì, inutile.

Siamo arrivati ad Aragona: lei scende e si avvia per attraversare il binario parallelo (sono solo due) su un passaggio di legno.

L'uomo la segue da dietro al finestrino con lo sguardo, quei fianchi agiscono su di lui come una calamita.

Si alza per seguirla ma in quel momento arriva un merci, che gliela nasconde alla vista.

Allora scuotendo il capo, ridendo tra sé, si stende per lungo su tre posti liberi e decide di farsi un breve sonnellino, fino ad Agrigento.

Morte di un killer sentimentale (Blade killer)

Il quartiere Condesa di Mexico City è la zona preferita dagli artisti, dagli intellettuali e dagli alternativi. Lì il turista può trovare di tutto, dalle band di mariachi che imperversano giorno e notte, ai ristoranti alla moda, ai più noti locali notturni fino alle taverne, che ora fanno tanto trend, dove tra qualche ubriaco e molto fumo si possono assaggiare delle ottime enchiladas di verdura, o il chili di manzo con tortillas, accompagnati dalla classica Corona o per i più coraggiosi dalla robusta tequila.

E sui mille odori di cucina, di fiori, di umanità affollata, in questa città immensa si insinua sottile il fascino eterno della mexicanidad.

Io cerco appunto un locale, genere taverna, dove si beve e si mangia a buon mercato: El Péndulo.

Lì l'uomo che ho inseguito per tre mesi attraverso tutta l'america latina si presenta puntuale ogni pomeriggio alle 18 in punto.

La mia caccia è finita, l'ho trovato.

E ora ho due ore di tempo per portare a termine il mio lavoro.

Agisco in piena autonomia, ho carta bianca per ogni decisione sulle tattiche e sui mezzi da adottare; importa solo il risultato: quell'uomo deve morire entro le 20 di questa sera.

Il suo tempo sta per finire.

Femmina, nome in codice Blade, professione: killer o meglio eliminatrice di umani scomodi, preferisco questa definizione; la prima è troppo inflazionata.

Considero il mio un lavoro speciale che è, sì, ben pagato ma che richiede anche una grandissima professionalità, insieme a udito, odorato e tatto molto sviluppati, una mira infallibile, conoscenza perfetta di ogni tipo d'arma, leggera e pesante e infine un corpo agile, scattante, con tutti i muscoli pronti ad agire in ogni momento all'unisono.

Parlo correntemente 5 lingue, ho una mente asettica, non conosco né il rimorso né il rimpianto.

Non ho amici né parenti: che mi ricordi non ne ho mai avuti in trenta anni di vita; ma forse ho semplicemente rimosso ogni traccia di loro, ripulito la mente da inutili ingombri.

Posso trasformare il mio aspetto alla velocità della luce.

Sono molto, molto ricca.

Il mio incarico questa volta è difficile, altri prima di me hanno fallito; ora la faccenda va sistemata, il tempo è scaduto.

L'indesiderato è un pericoloso guerrigliero, un ribelle, che lotta da anni contro il dominio USA nel Sud America.

E' ricercato dalle due agenzie *usa e getta*- CIA e FBI- che inutilmente han provato a eliminarlo, prima che potesse diventare un Eroe assai scomodo.

Io non so per chi lavoro- non conosco mai i committenti- ma se voglio incassare l'altra metà della cifra pattuita devo battere *stars&bars* sul tempo.

Un mese fa, a Lima, avevo scovato l'uomo in un albergaccio del centro, nei dintorni di Plaza de Armas, grazie a un mio particolare informatore, al mio infallibile fiuto e a una gran botta di fortuna.

Così mi sono appostata dietro l'abbaino della casa di fronte alla sua finestra e per ore, sotto una pioggia calda e insistente, ho aspettato che rientrasse.

Di lui avevo visto solo foto sfuocate, con baffi, senza baffi, passamontagna, basco, inseparabili occhiali scuri e alcune riprese video, piratate dall'archivio della Cia.

Ma tutte immagini poco chiare che non mi avevano particolarmente colpito.
Notizie della sua vita privata pressoché nulle; mille identità diverse portano all'azzeramento di ogni informazione, lo so ben io.
Quell'uomo sapeva di essere braccato e si muoveva con l'astuzia di un cobra, pronto a colpire in ogni momento prima di essere attaccato.
Era abituato a vivere sulle Sierras, monti ricoperti da foreste caldissime, umide, impenetrabili, dove la natura è davvero nemica.
Improvvisamente la finestra di fronte a me, dall'altra parte della strada stretta e soffocante, si illuminò. E un'ombra si mosse dietro ai vetri.
Impugnai il mio Dragunov silenziato e guardai nella crociera di mira: lo vidi, accanto a un tavolino sgangherato, finalmente tutto per me.
Si tolse gli occhiali scuri e si passò una mano sugli occhi, volgendosi contemporaneamente verso la finestra.
Non poteva vedermi protetta com'ero dall'abbaino, grigia nel grigio della pioggia.
Eppure sobbalzai e mi ritrassi.

Aveva capelli nerissimi, folti, occhi splendidi, denti da lupo, candidi tra le labbra carnose.
Si accese un sigaro cubano chiudendo gli occhi, nell'assaporarne l'aroma.
Indossava sdruciti jeans e una giacca nera di pelle sopra una T-shirt a girocollo bianca, ai piedi stivali morbidi fino a metà polpaccio.
Un fisico da ballerino di tango, scattante, sinuoso.
Mi stupii di quanto fosse bello, gli guardai la bocca, morbida, poco maschile.
Allora mi chiesi che cosa avesse potuto spingere questo giovane uomo nato da una ottima e ricca famiglia a vagare per il mondo in posti sudici come quello, rischiando continuamente la vita.
Un'Idea, un Ideale, poteva avere questa forza?
In nome di chi combatteva il mio ballerino di tango?
Qualcosa mi si mosse dentro, una curiosa inquietudine mai provata.
-Spara- mi dissi- falla finita, ora -
Ma in quel mentre lui si appoggiò al tavolino traballante e con una penna si mise a tracciare segni su una carta geografica stesa sopra.
Lo sguardo mi si bloccò sulle sue mani: erano le più belle che avessi mai visto.
Dalle dita lunghe, snelle, giovani, forti, i palmi grandi, la pelle quasi delicata.
La loro velocità nell'uccidere era leggendaria.
Quelle mani mi stavano ipnotizzando...non riuscivo a staccare gli occhi da loro
Ma cosa mi stava succedendo?
All'improvviso mi parve di sentirle non su di me, ma vicino a me, al mio seno...
I palmi delicati lo avvolgevano e ne sposavano ogni curva, appena un quarto di millimetro più avanti e mi avrebbero toccato.
Sentivo il loro calore, come se il cavo di quei palmi funzionasse da contatore Geiger.
Poi scendevano, sempre vicinissimi, senza toccarmi, lungo il ventre, fino a intrufolarsi nei pantaloni, dove le dita agili si fermavano per accarezzare, premere, toccare quel mio cuore di donna che non avevo mai sentito battere così in fretta.
Assurdo, semplicemente assurdo.
Sobbalzai e mi rintanai dietro l'abbaino, stringendo al petto il fucile.
Avevo paura, per la prima volta nella mia vita mi resi conto di essere vulnerabile, di provare un'emozione che poteva essermi fatale, io che di emozioni ero digiuna.

Improvvisamente avvertii una sensazione acuta di gelo sotto la pioggia che continuava a cadere.
- Pericolo, lui ha vinto il primo round, ma sei ancora in tempo, dai, spara, non ti capiterà un'altra occasione- mi avvertì la solita voce nell'orecchio. Riposi rapidamente il fucile nella custodia e abbandonai la mia postazione.

- Domani- pensai- stanotte studio un piano per domani -
Ma non ci fu un domani, perché l'uccellino prese il volo.
Un altro mese di inseguimento, ma ormai le sue mani mi erano entrate nel sangue e le avrei ritrovate, e con loro lui, il mio lavoro di eliminazione.
Del resto non era la prima volta che facevo all'amore con la vittima, anzi in passato mi ero già servita del sesso per raggiungere il mio scopo.
In fondo eros e thanatos son sempre andati molto d'accordo...

- Errore, errore, questa volta è diverso...- la voce insistente dentro di me era più acuta del solito.

Infine ho scovato il mio uomo a Mexico city.

Vado a incontrarlo a "El pendulo" il locale dove ogni pomeriggio si rintana a bere tequila e Corona e mangiare chili di manzo con tortillas.

Ma oggi, per questa battuta di caccia in cui dovrei essere preda e predatore insieme, non voglio travestirmi; per una volta tanto sarò me stessa, un'esca che so essere appetibile, se ben confezionata. E lui ci cascherà, ne sono sicura.

E abbasserà la guardia...dopo; conosco tecniche amorose di rara efficacia.

Certo è rischioso, ma ormai tutta la faccenda lo è diventata.

E il rischio fa parte del mio lavoro.

Inoltre, in quanti mi hanno mai vista come sono realmente? in pochissimi.

- Nessun errore, non ti è permesso sbagliare, neppure una volta!!! -

Urla la solita vocina nella mia mente.

Ma non l'ascolto, la allontano infastidita mentre cerco sicurezza nel contatto della mia fedele Beretta 92 che ora viaggia con me, nella sacca di tela dai colori vivaci -comprata a una bancarella della Zona Rosa- appesa con nocura alla spalla.

Si apre a strappo in un attimo anche dal fondo, e questo mi permette di estrarre facilmente l'arma, a ogni minimo sospetto.

E così, come una ragazza qualsiasi al primo appuntamento con un uomo che vuol conquistare - e poi eliminare per guadagnarsi la pagnotta - eccomi qui, con i capelli neri ricciuti e gonfi intorno al viso, una canotta bianca abbondantemente scollata e aderente che a stento contiene i seni e pantaloni scivolati sui fianchi stretti da ragazzo. Sono una graziosa giovane turista perfetta.

Arrivo alla porta della taverna, scendo tre gradini ed entro.

Rimango ferma, per un attimo, il sole alle spalle, l'ombra di fronte.

Di nuovo la sensazione di gelo che ho già provato a Lima nel mio appostamento, insieme a un'altra, angosciante, quella di aver lasciato la mia vita dietro alle spalle, per entrare in una zona paludosa sconosciuta.

Tocco con il gomito l'automatica nella sacca: lei è lì, pronta a proteggermi.

Mi guardo intorno e lo vedo, seduto a un tavolo in fondo alla stanza, le spalle al muro.

Trattengo un attimo il respiro, poi mi muovo.

Indossa la solita giacca di pelle, in testa un basco scuro, occhiali neri, nonostante la penombra del locale, il solito sigaro cubano che si consuma tra le dita, una Corona davanti e un piatto di enchiladas di verdura che trangugia lentamente.

Avanzo in una atmosfera fumosa, carica di odori speziati e mi siedo a un tavolo di fronte al suo, appendendo la sacca alla parte destra della sedia.

Lui alza il viso dal piatto, mi guarda e sorride, quel sorriso strano fanciullesco e ironico insieme che gli ho già visto e che mi fa di nuovo rabbrivire: ho la sensazione che qualcuno cammini sulla mia tomba, come dicono gli inglesi....

Non riesco a scorgere i suoi occhi, dietro le lenti nere; ricambio il sorriso, saluto e fingo di leggere una carta bisunta che è il menù.

Sento addosso il suo sguardo, percepisco che si è tolto gli occhiali e mi sta fissando.

- Ci siamo - penso tra me, il nostro poker è cominciato.

Alzo lentamente il viso e anche io lo guardo, diritto negli occhi, che sono bellissimi, neri come l'ossidiana e altrettanto lucenti e taglienti; luccicano come lame, nel viso dagli zigomi larghi e dalla pelle olivastra.

Quelle lame scendono sul mio seno, con ostentazione e sapienza: mi sta eccitando con gli occhi, tramettendomi il suo desiderio, che mi brucia lì in mezzo alle cosce.

Poi ritorna a fissarmi negli occhi e lentamente si sfilia i guanti; quelle mani...è come se fossero già su di me, mentre la solita voce mi urla all'orecchio:

- La pistola, dove la terrà? -

Ma non la sento, ascolto solo lui che mi rivolge la parola chiedendomi se sono di Mexico City oppure una turista.

Il mio spagnolo è fluente, rispondo che sono madrileni, in vacanza studio.

Ma so che lui sa, ne ho la certezza da come mi guarda e dalla strana ironica piega delle belle labbra.

Sono ancora in tempo ad andarmene, e invece resto lì, come ipnotizzata, a parlare con lui, in attesa di quella parola che non tarda ad arrivare:

- Vamos? -

Mi alzo, dopo aver appena assaggiato i miei tacos, e in silenzio lo seguo.

Stringo la sacca con forza, il pericolo prima d'ora non mi ha mai eccitato, se mai ha reso ancora più ferreo il mio autocontrollo.

Ma in questo momento non so se sono più bagnata di desiderio per l'uomo o per quello che inevitabilmente succederà.

"Dopo", ma solo "dopo", in qualche modo ne uscirò, mi ripeto, il sesso non è forse un'arma che noi donne abbiamo sempre usato con successo?

Per me non è certo una novità anche se devo ammettere che uno come lui non l'ho mai incontrato.

Ma c'è sempre una prima volta.

L'uomo si volta e mi prende per mano: è poco più alto di me, sul metro e ottanta direi e sui 75 kg di peso.

Distraattamente annoto questi dati, deformazione professionale, potrebbero servirmi.

Per caso abbasso lo sguardo e vedo che indossa stivali neri di pelle simili a quelli che portava quel giorno a Lima.

La solita voce mi farfuglia qualche cosa, ma i miei sensi sono ottenebrati dal desiderio.

Qualche cosa di nuovo si è scatenato dentro di me, una donna che non conosco ha preso il posto di Blade.

Non mi rendo conto di essere sempre più preda e meno cacciatore.

La sua mano calda e morbida mi trasmette scosse elettriche per tutto il braccio, azzerandomi la salivazione.

Intanto mi spiega che abita poco lontano, ecco siamo arrivati.

Anche questo è un albergo, simile a quello di Lima, forse appena più decente; passiamo di fronte a una portiera grassa che dorme su una sedia sgangherata e in silenzio arriviamo alla porta della sua stanza.

Mi fa entrare, chiude a chiave e restiamo così, immobili, uno di fronte all'altro, a guardarci negli occhi: tutti e due sappiamo.

Sì è così: la tensione è palpabile, siamo due avversari che si studiano prima dello scontro.

Un maschio e una femmina della stessa specie che cercano di sbranarsi l'un l'altro, in tutti i sensi.

Con garbo, sorridendo, mi sfilia la sacca e la lancia sul letto, poi si toglie la giacca, che getta vicino alla mia sacca.

- L'automatica, se non è nella giacca, dov'è -chiede la mia solita voce- controlla addosso, controlla -

Ma è tutto inutile, perché lui non mi porta sul letto, con una mossa improvvisa mi spinge contro il muro e mi bacia con violenza, schiacciandomi con il suo peso .

La sua lingua non è nella mia bocca, diventa la mia bocca e mentre con una mano mi tiene fermo un polso contro il muro, con l'altra mi fruga il seno.

Poi si abbassa, mi prende tra le mani le tette e avvicinati i capezzoli li succhia avidamente, mentre io gli infilo le dita nei capelli e lo stringo a me.

Che magnifica sensazione desiderare un uomo in questo modo, non mi arrivano più i segnali di pericolo, solo quelli di femmina eccitata dalla vicinanza del maschio che vuole possederla.

-Querida- mormora e si inginocchia di fronte a me, baciandomi l'ombelico.

Ora potrei colpirlo con un colpo a taglio sulla nuca, in un lampo la mia mente capisce che è l'ultima occasione, non me ne saranno offerte altre.

E forse è proprio lui ad offrirmela l'ultima possibilità...

Ma è solo un momento di lucidità, un lampo, poi tutto si confonde di nuovo nel rosso scarlatto del desiderio.

Con delicatezza mi sfilo i pantaloni, fa scendere gli slip, e sempre inginocchiato, mi apre le gambe per accarezzarmi a lungo col respiro prima che con la lingua.

Poi inizia a leccarmi, a mordermi, a entrare in me quasi volesse divorarmi e i miei gemiti si fanno sempre più forti mentre ripeto come una litania:

-Ti voglio, ti voglio, ti voglio-

Ed esplodo in mille stelle di piacere, contro quel muro sporco.

Un attimo dopo è in piedi, mi afferra una coscia, e io gli uncino con la gamba un fianco mentre mi penetra con violenza, riempiendomi.

Poi inizia a spingersi dentro di me, sempre più a fondo, inchiodandomi al muro.

- Ecco che cosa vuol dire far l'amore con un uomo che parla al tuo sangue- penso con stupore sommersa da onde di piacere- è questo sentirsi appagata, calda come se qualcuno o qualche cosa ti abbracciasse da dentro, aspettando con ansia che lui venga, per bagnarti del suo seme, per farti sentire terra da arare, deserto da fecondare-

Lo abbraccio stretto mentre le mie mani inconsciamente scendono alla cintura: niente armi.

L'uomo si svuota in me con un grido, e io mi stringo a lui, per trattenerlo ancora nel mio corpo, perché questa sensazione bellissima e nuova non finisca.

Ma lui con mossa fulminea si stacca, si abbassa e un attimo dopo sento il freddo del metallo sotto il seno sinistro.

-Nello stivale, ecco dov'era la pistola - il pensiero mi esplose nella mente -che peccato, proprio ora che avevo capito...però che maledettissimo figlio di...-

-Troppo tardi -sussurra la mia voce

Tutti nella vita prima o poi incontriamo il nostro assassino, il mio l'ho davanti.

Mentre lo guardo fisso, immobile, completamente ipnotizzata dall'ossidiana dei suoi occhi, lucidamente penso:

- E' una Beretta PX4 Storm, leggerissima e minuscola, perfetta per uno stivale -

- Querida... sorry - mormora lui fissandomi negli occhi; poi tutto finisce con il rosso di un dolore acuto che immediatamente si dissolve.

Blade è morta, domani troveranno il suo corpo abbandonato in questa squallida stanza.

Lui morirà tre anni dopo, sarà catturato e ammazzato da un soldato ubriaco al soldo di *stars&bars*.

Questione di tempo; lui ancora non lo sa, ma la sua fine non sarà piacevole come la mia.

-Querido, my amor, que làstima! che peccato... -